

001

Criticaliberalepuntoit



Figlio del

Luca Longhi

FLOREAL.

21 Avril Le Soleil entre au signe de TAUREAU.

Si c'est que FLORE en sa magnificence,
Dessus dans Ses présens, des tresses aux Romains;
Ou vient à voir la candeur, l'innocence,
Que la Jeune Beauté couronne de Ses mains.

Heure	Point	Quartier	Minute
1	2	3	4
5	6	7	8
9	10	11	12
13	14	15	16
17	18	19	20
21	22	23	24

Heure	Point	Quartier	Minute
1	2	3	4
5	6	7	8
9	10	11	12
13	14	15	16
17	18	19	20
21	22	23	24

A Paris chez Clouet, rue de Richelieu N° 384.

Deposé à la Bibliothèque Nationale.

l'esergo

«Vedo troppo chiaro quanto c'è di brutto e di spregevole nell'andamento attuale della politica italiana, ma non voglio aiutare chi ci porterebbe a cose peggiori. Pur troppo non vi è ora la scelta tra il bene e il male, ma tra molti mali diversi, e questo è il lato più triste della vita politica».

Giovanni Giolitti [1896]

la bêtise

BRAVO POLITO! HAI VINTO UN SOGGIORNO GRATIS NELLA CASERMA DI BOLZANETO.

«Non c'è eccesso di reazione delle forze di polizia, per quanto sanzionabile anche penalmente, che non sia una reazione».

Antonio Polito [“Corriere della sera”, 22 aprile 2014]

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Giancarlo Lunati, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

** Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Italo Mereu, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 001 di lunedì 5 maggio 2014

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese ed è scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

- 02 – **esergo e bêtise**, giovanni giolitti e antonio polito
- 04 – **taccuino**, enzo marzo, *liberaloidi e demonizzatori*
- 10 – **taccuino**, giovanni vetritto, *alla ricerca del riformismo*
- 14 – **taccuino**, giovanni la torre, *il torto al potere*
- 17 – **taccuino**, franco grillini, *la prevendita delle indulgenze*
- 21 – **astrolabio**, paolo bonetti, *speranze e illusioni*
- 24 – **astrolabio**, rosario coco, *lo scandalo degli opuscoli*
- 29 – **la buona politica**, p. pellizzetti, *la scomparsa della leadership*
- 33 – **l'urto del pensiero**, paolo ercolani, *le tre chiese di renzi*
- 36 – **cavalli**, michele fianco, *gruppo 63, solo celebrazioni?*
- 39 – **scrittoio**, sandro mancini, *filosofia e politica*
- 45 – **noblog**, giuseppe alù
- 46 – **heri dicebamus**, paolo sylos labini, *un liberista contro gli egoismi*
- 47 – **heri dicebamus**, luigi einaudi, *liberismo*

taccuino

liberaloidi e demonizzatori

enzo marzo

in cui si narra come i liberaloidi sperarono nella “rivoluzione liberale” di un frodatore - nei “liberaloidi”, nei socialisti e nei comunisti manca una riflessione critica sul loro passato prossimo

Nel marzo 2001, quattro “professoroni” (direbbe Renzi), Bobbio, Galante Garrone, Pizzorusso e Sylos Labini, pubblicarono un appello (1) contro Berlusconi. All’origine di quel testo, che potette uscire solo grazie all’attivismo di Sylos Labini, c’era una sollecitazione in forma di lettera di “Critica liberale”. All’epoca il testo fece clamore anche se oggi rileggendolo appare esporre delle riflessioni del tutto scontate. E ormai stra-dimostrate. Ma la cappa di conformismo dell’epoca era soffocante.

L’appello invece affermava che «la democrazia era in pericolo». Che il conflitto di interessi, il monopolio televisivo e l’affarismo caratterizzavano l’azione politica di Berlusconi, «già più volte condannato e indagato». Si paventava, quello che poi accadde: la ripetizione della «prova disastrosa» di governo. Il giorno dopo apparve un contro-manifesto (2) firmato da Franco De Benedetti, Cafagna, Salvati, Mieli e Barbera, in cui si lamentava uno «smodato attacco personale» e si rivendicava la “normalità” dei protagonisti dello scontro politico. Senza un filo di eleganza, questi cinque Pangloss fecero pubblicare il testo sul “Foglio”. Uno di loro, subito dopo, si scusò con Sylos Labini dicendogli che aveva firmato «perché aveva famiglia». Testuale. Roba che nemmeno Longanesi ci crederebbe. Molto probabilmente la manovretta filo berlusconiana fu uno dei tanti servizi organizzati da Ferrara per il suo Padrone. Alcuni mesi dopo “Critica liberale” pubblicò un suo appello agli stessi “professoroni” per incitarli a organizzare un “Comitato di opposizione” contro Berlusconi, che in effetti prese corpo denominandosi “Opposizione civile”. (3)

Perché ricordo quella scaramuccia? Perché fu uno degli episodi in cui si consolidò la *vulgata* per cui chi criticava B. “senza sé e senza ma” non era che un “demonizzatore”. Come si poteva dipingere un politico assolutamente “normale” come Berlusconi nelle

sembianze di un politicante senza scrupoli, con moltissimi interessi sporchi, con un'attività di governo dedicata pressoché totalmente ad assicurarsi l'impunità personale, e infine con una condotta non irreprensibile? Secondo le anime candide, anche a sinistra, noi antiberlusconiani avevamo il torto di descrivere Berlusconi come un "demonio". Questa etichetta di "demonizzatori" ce la siamo portata addosso per decenni. Adesso ci si deve dare atto che se non erano forse veri e propri "demoni", Berlusconi e la sua banda, almeno erano notevolmente delinquenti e illiberali.

Il "Corriere della sera" dimenticò di essere stato il giornale di Einaudi e di Albertini e nella pratica quotidiana rinverdì la mai abbastanza vituperata stagione dei Maffio Maffii. Fu il Corrierone a creare una categoria, quella dei "terzisti", detti anche "cerchiobottisti", che pur non prendendo quasi mai posizione dichiarata a favore di Berlusconi non perdevano occasione per sottolineare la sua "normalità" e per rivendicare la pretesa di poter giudicare le vicende della politica caso per caso, nascondendo la sostanza profonda del berlusconismo. Era un modo come un altro per sostenerlo, ponendolo sullo stesso piano di qualunque altro movimento politico. In definitiva, non riconobbero mai l'*anomalia italiana*. Per loro il berlusconismo non è stato mai incompatibile col liberalismo. Possiamo scrivere con tranquillità che, dopo il

periodo fascista, fu quello il secondo tradimento del portavoce di chi si qualifica come "borghesia" e più in generale *establishment*.

Il fenomeno non rimase ristretto nelle pagine del Corrierone e prese forme persino più sguaiate. Quelli che abbiamo definito i "liberaloidi", ovvero coloro che pontificano dalle loro cattedre accademiche e giornalistiche su un liberalismo esistente solo nelle loro menti provinciali, fatto di moderatume destrorso e alquanto clericale, hanno vissuto durante il ventennio berlusconiano la loro grande stagione. Alcuni diventarono parlamentari, il più trasformista tra loro addirittura Presidente del Senato, altri si accomodarono su poltrone giornalistiche indecenti facendo finta di non accorgersi del paradosso di scrivere articoli appassionati a favore del liberismo più selvaggio su testate largamente foraggiate dallo Stato o persino *contra legem* come quella di proprietà di casa Arcore. Lo spettacolo fu, e continua ad essere per alcuni di loro, penoso. Si possono riportare molti esempi. Prima o poi qualcuno, novello Zangrandi, si dedicherà a ripercorrere il *Lungo viaggio attraverso il berlusconismo* e ci farà riassaporare i frutti marci di gran parte della cultura italiana variamente asservita. Non dimentichiamoci che il vero *maître à penser* di Berlusconi fu Baget Bozzo, un illiberale a diciotto carati. Uno che mi colpì e mi addolorò più di altri fu Matteucci, che avevo considerato

un vero maestro di liberalismo, ma che si rincitrullì talmente che arrivò a scrivere sul bollettino di Arcore che «il laicismo è del tutto estraneo al liberalismo» (4). Molte volte si dedicò alla sinistra liberale di “Critica” con un astio che tradiva una cattiva coscienza. Increscioso fu anche assistere alle giravolte di un Colletti, che partito con saggi perfettamente stalinisti su “Società” continuò a degradarsi come intellettuale di corte, fu un vero “liberale immaginario”. Un altro ancora, Salvati, sparò il suo grande Manifesto “riformista” proprio sul “Foglio”, vero e proprio laboratorio di berlusconismo e di collaborazionismo, facendo ridere mezz’Italia. Purtroppo è noto che il più grave danno provocato dal comunismo è di averci lasciato in eredità gli ex-comunisti. Vere schegge impazzite al servizio dei cinismi più disparati.

Ma lasciamo da parte le miserie delle biografie personali. Ci interessa di più mettere in evidenza il vulnus gravissimo che questi personaggi hanno inferto al paese. Molti, troppi, “intellettuali” liberaloidi credettero, o fecero finta di credere (non so cosa sia più offensivo per la loro intelligenza), che un commerciante che aveva fatto fortuna con l’appoggio di Craxi, con le concessioni pubbliche e con la corruzione dei giudici potesse compiere “la rivoluzione liberale”. In questo modo la mente di un’intera generazione di giovani è stata inquinata dai principali media ed è stata indotta a identificare il liberalismo con una sua spregevole caricatura che la spingeva ad aderire

esattamente ai valori opposti: al culto della persona e al disprezzo per lo stato di diritto, per le regole, per le istituzioni democratiche, per la divisione dei poteri. I liberaloidi si sono accollati una responsabilità assai grave, imperdonabile. Nel mucchio ci mettiamo anche Pannella che repentinamente voltò gabbana, tradì tutto il suo passato e si iscrisse alla corte del Padrone. I radicali, compresa beninteso anche Bonino, seguirono come al solito come pecore decerebrate. Il tradimento di Pannella ha liquidato per chissà quanto tempo la possibilità concreta di realizzare anche in Italia una formazione politica di sinistra moderna improntata al pensiero liberale e democratico di stampo anglosassone. I giacobini, con lui, si sono ritrovati sanfedisti. Quelli che erano pervicacemente contro i “padroni del vapore” si sono trasformati in servizievoli fuochisti. Insomma, vivemmo un’epoca funesta. L’opportunismo e la debolezza teorica, persino la crassa ignoranza dei valori elementari del liberalismo hanno provocato danni forse irreparabili nella cultura politica del nostro paese.

Quella stagione, speriamo che sia finita. Temiamo i colpi di coda del Pregiudicato. Sicuramente ci saranno, ma il suo tempo è politicamente concluso. Lascia dietro di sé rottami d’ogni sorta, malcostumi consolidati, metastasi che divorano anche la sinistra. Ma anche alcuni punti fermi.

Prima di tutto nessuno può più contestare il dato di fatto che Forza Italia nel 1994 fu fondata da un Frodatore, da un Mafioso e

da un Corruptore di giudici. E che col tempo si è infarcita ai più alti livelli e sfacciatamente di delinquenti, camorristi, mafiosi, bancarottieri, corrotti e corruttori. Cosentino e Scopelliti sono le due facce esemplari del berlusconismo *doc* e del berlusconismo *light* all'Alfano. Con cui la sinistra ridotta a fantasma di sé stessa è stata e sta al governo.

Secondo. Sostenere oggi che B. abbia realizzato o avesse voglia di realizzare la "rivoluzione liberale" potrebbe avere come conseguenza soltanto un urgente ricovero nel più vicino manicomio criminale.

Terzo. La catastrofe provocata dal berlusconismo sul tessuto civile, sull'etica pubblica, sulle istituzioni e sulle condizioni materiale dei cittadini non ha uguali in Europa. Periamo che non sia irreversibile. Non c'è settore fondamentale della società italiana, dalla scuola alla giustizia, dal lavoro alla pubblica amministrazione, dai beni culturali alla reputazione all'estero che non sia in coma profondo. Intere generazioni sono state private del futuro e sprofondate nell'ignoranza e nella precarietà. E non ci sembra davvero che diminuisca le responsabilità dell'ex-Cavaliere il fatto incontestabile che troppi, a sinistra, non lo hanno contrastato ma sono stati anzi suoi complici attivi. I nomi li conoscete.

Questi tre punti fermi scivolano come l'acqua sull'impermeabile dei nostri liberaloidi? Non è usanza liberale chiedere un'autocritica. Non ci interessa

proprio. Però sottolineiamo che la più forte causa dello stato miserando della cultura politica del nostro paese sta tutta nel fatto che il passato prossimo non è oggetto di riflessione. Né i socialisti né i comunisti hanno usato in questi due decenni un attimo del loro tempo per ripensare ciò che era accaduto a cavallo degli anni '90 del Novecento. Tutti hanno fatto, e continuano a fare, finta di nulla. I socialisti si sono chiusi, vedove inconsolabili, nel lutto e nel risentimento. Il loro "socialismo" è una patacca che copre opportunistici riti burocratici o addirittura un innaturale "socialismo affaristico in un solo paese". Per i comunisti è uguale. Hanno preso atto che le pietre del Muro di Berlino li hanno sepolti e si sono dedicati al puro e semplice "potere per il potere". Governano con Formigoni e Schifani, ma senza battere ciglio potrebbero governare con i "compagni" di Forza nuova. Con altrettanta facilità dal più alto Colle violentano quotidianamente la Costituzione italiana e nello stesso tempo intrecciano retoriche sulla "più bella Costituzione del mondo". Così è diventato lampante che in Italia i gerarchi pci (il discorso sul popolo comunista è differente e più complesso) da tempo non avevano nulla a che vedere con i processi culturali in corso in Occidente, chiusi com'erano sempre stati in uno sbandierato buonismo reazionario e bigotto. Anche qui è mancata totalmente un'analisi critica approfondita su tutto ciò che era accaduto. Non basta voltare

frettolosamente pagina per cancellare le pagine precedenti.

E i liberaloidi? Devono capire che i tre punti fermi sopra descritti pesano, eccome se pesano, sulle loro teste. Ancor più del Muro. Tra il “liberalismo della cattedra” e gli studi liberali che contemporaneamente si sono sviluppati in altri paese corre un oceano. La stessa fede cieca per il turbo-liberismo diventa sempre più patetica ora che il reaganismo sta mostrando la corda dappertutto dopo le prove fallimentari che ha fornito in abbondanza. Non è un caso che anche i più disinvolti neoliberalisti nostrani non abbiamo potuto asservire al berlusconismo il liberismo di Einaudi, di Ernesto Rossi e della scuola classica liberista, tanto erano agli antipodi. Ce lo vedete voi il *tycoon* di Arcore terminare le le sue “cene eleganti” predicando contro i monopoli e i favori pubblici?

Ugualmente i liberaloidi non hanno potuto strumentalizzare Croce, perché la loro ferrea identificazione *tout court* tra il neo-liberismo e il liberalismo sarebbe stata troppo sfacciatamente all'opposto della concezione liberale di don Benedetto. Se fossero stati meno corrivi col potere dominante di Berlusconi avrebbero potuto anche svolgere un compito assai rilevante e far da levatrici di una destra perbene di stampo europeo, culturalmente solida e valida avversaria di una sinistra allo sbando. Ma così non è avvenuto. Si sono squalificati e basta, con la Destra Canaglia.

Certo, *cum grano salis* e distinguo vari, però tranquillamente possiamo affermare che la tradizione storica del liberalismo italiano del Novecento, in ogni sua versione, revisione e positiva contaminazione, sta tutta dalla nostra parte. Prendetene atto, cari liberaloidi anacronistici. Continuate a scrivere con sempre più affanno e livore sui media della trinità forzista “Frodatore, Mafioso, Corruptore”. Finché dura, non vi resta che chiosare la linea dettata dalla Santanché. Intanto paga il rag. Spinelli. Finché dura.



¹1. Ecco il testo: *Appello contro la Casa delle Libertà*. “E’ necessario battere col voto la cosiddetta Casa delle Libertà. Destra e sinistra non c’entrano: è in gioco la democrazia: Berlusconi ha dichiarato di voler riformare anche la prima parte della Costituzione, cioè i valori fondamentali su cui poggia la repubblica italiana. Ha annunciato una legge che darebbe al Parlamento la facoltà di stabilire ogni anno la priorità dei reati da perseguire. Una tale legge subordinerebbe il potere giudiziario al potere politico, abbattendo così uno dei pilastri dello stato di diritto. Oltre a ciò Berlusconi, già più volte condannato e indagato, in Italia e all'estero, per reati diversi, fra cui uno riguardante la mafia, insulta i giudici e cerca di delegittimarli in tutti i modi, un fatto che non ha riscontri al mondo. Ma siamo ancora veramente un paese civile? Chi pensa ai propri affari economici e ai propri vantaggi fiscali governa malissimo: nei sette mesi del 1994 il governo Berlusconi dette una prova disastrosa. Gli innumerevoli conflitti di interesse creerebbero ostacoli tremendi a un suo governo sia in Italia, e ancora di più, in Europa. Le grandiose opere pubbliche promesse dal Polo dovrebbero essere finanziate almeno in parte col debito pubblico, ciò che ci condurrebbe fuori dall'Europa. A coloro che, delusi dal centrosinistra, pensano di non

andare a votare, diciamo: chi si astiene vota Berlusconi. Una vittoria della Casa delle libertà minerebbe le basi stesse della democrazia". Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.

2. Ecco il testo: «Crediamo che alle prossime elezioni politiche si debba votare liberamente, consapevolmente e serenamente secondo le idee e le inclinazioni di ciascuno. Siamo convinti che non sia in atto uno scontro tra civiltà e barbarie. L'attuale maggioranza di governo e la coalizione delle opposizioni hanno pieno e legittimo diritto di essere giudicate in modo maturo e meditato. L'enfasi emotiva, lo smodato attacco personale e la trasformazione della campagna elettorale in un conflitto finale in difesa della democrazia in pericolo sono strumenti di un vecchio arsenale ideologico che ha già recato danni gravi al paese e alla credibilità delle sue classi dirigenti, politiche e intellettuali». Franco Debenedetti, Luciano Cafagna, Michele Salvati, Paolo Mieli, Augusto Barbera.

3. "Critica liberale", anno VIII, n.71, maggio 2001

4. "Il Giornale", 28 marzo 2006

taccuino

alla ricerca del riformismo

giovanni vetritto

*l'uso a vanvera della parola
"riforma – il recupero del
riformismo – il nostro
programma di vere riforme
senza virgolette*

Nessuno dei tanti mantra senza senso di cui si nutre la degenerazione politica italiana in questa fase suona fastidioso e incomprensibile alle orecchie di chi abbia uno straccio di cultura politica come il perenne richiamo, da qualsiasi pulpito, a "fare le riforme".

Si tratta, infatti, di un richiamo per più versi fuorviante.

Innanzitutto, sottintende una concezione del lemma politico "riforma" assolutamente controevidente: sarebbe "riforma" l'approvazione di una nuova legge, a prescindere dal suo contenuto.

Tanto che, come chi scrive si trovò a notare già in uno scritto di alcuni anni fa, se un soggetto riuscisse con una nuova norma ben congegnata a reintrodurre *d'emblème* nel nostro Paese il feudalesimo, meriterebbe l'appellativo onorifico di "riformista" (1).

Pare perfino stucchevole, in secondo luogo, dover rammentare che le "riforme", alla luce del portato di due secoli di cultura politica, non sono le leggi, ma quei contenuti delle leggi stesse che portano a più avanzati assetti sociali; quelle trasformazioni della realtà sociale che di recente un ex liberale convertito al conservatorismo più retrivo, come Corrado Ocone, ha stigmatizzato, sulle colonne dell'"Huffington Post" (2), come insorgenze razionalistiche sempre e comunque pericolose, in quanto turbative dell'ordinato svolgersi della vita sociale nella sua intrinseca "naturalità" (evidentemente immodificabile e positiva): una affermazione che farebbe arrossire le magnifiche sorti e progressive della "metafisico-teologo-cosmologologia" insegnata dal Pangloss di Voltaire.

Con buona pace dei nuovi antirazionalisti à la Ocone, però, diversi millenni fa alcuni pericolosi razionalisti pensarono che restare nelle caverne coperti di pelli di animali a fare sacrifici umani per placare le divinità malefiche non fosse la migliore delle prospettive; e iniziarono, quindi, quel pericoloso cammino di trasformazioni della realtà, a piccoli passi, guidati da ipotesi a razionalità limitata,

per tentativi ed errori, che ci hanno portato fino al mondo che conosciamo oggi; e che, anzi, ha conosciuto momenti di maggiore equità, libertà, *capabilities* (3) sostanziali per tutti gli individui prima che una nuova ondata di anticostruttivismo rozzamente antirazionalista e reazionario mettesse le democrazie occidentali nella condizione di diseguaglianza crescente, delegittimazione delle prassi di democrazia liberale non onnipotente a favore in un paradossale democraticismo giacobino insofferente dei *check and balances*, olocrazia, paura della concreta libertà individuale, che ogni liberalismo degno di questo nome dovrebbe cercare di contrastare in questi anni infelici.

Per un liberale, e soprattutto per un liberale orientato al progresso, nessuna prospettiva è meno entusiasmante della conservazione, della difesa aprioristica dell'esistente, del timore per le trasformazioni della realtà, dell'immotabilità sociale, economica e politica. Ma tutto questo blaterare di non meglio aggettivate "riforme" sta diventando insopportabile per chiunque.

L'Italia ha un bisogno insoddisfatto di innovazione; ha bisogno di urgentissime riforme, senza virgolette, attraverso le quali assecondare possibili trasformazioni della struttura economica e sociale, che liberino i cittadini dal ricatto di classi dirigenti "estrattive" (nei termini di Daran Acemoglu (4)), siano esse economiche, politiche, intellettuali. Ma che questo possa accadere recependo le

spinte di adeguamento a un ordine transnazionale illiberale e antieguitario, che delegittima quotidianamente le minoranze politiche, i contropoteri democratici, il riequilibrio degli einaudiani "punti di partenza", le "reti sociali" portatrici di senso e di legature secondo la lezione di Ralf Dahrendorf, per di più contrabbandando questo adeguamento nei termini di una presunte "riforma", pare a chi abbia introitato anche solo l'abc del liberalismo una solenne quanto pericolosa castroneria.

Ecco allora la necessità di rimettersi alla ricerca del riformismo; di riappropriarsi, da sinistra, di un lemma che a sinistra è nato, che per questo è stato temuto e contrastato dalle Destre, che anche a sinistra è stato osteggiato da tante correnti a loro modo deterministe, storiciste, perfettiste, dogmatiche, a volte a loro modo antirazionalistiche, in nome di un qualche Paradiso da costruire in terra, di una qualche Rivoluzione (concettuale o violenta) ben più efficace delle pallide, problemiste, perfettibili, inadeguate riforme.

Di quel riformismo sbeffeggiato a destra e a volte anche a sinistra c'è oggi in Italia immenso bisogno. Ma non nei termini contrabbandati da troppi pulpiti di Potere regolarmente legati a ben precisi interessi e concezioni della realtà.

Occorre che i razionalisti critici, diffidenti dei modelli a razionalità assoluta, tanto di quelli conservatori della diffidenza per qualunque trasformazione sociale, quanto di quelli rivoluzionari della ambizione alla

palingenesi *one shot*, rivendichino la parola e la prassi del riformismo, quello vero. E che escano dall'angolo di un istinto difensivo, pure a volte motivato, che rischia di schiacciarli su una immagine di pura conservazione.

Ci sono mille riforme vere, senza virgolette, da perseguire.

La liberazione degli individui e della società dai diktat delle Chiese e dei corpi intermedi che pretendono di privarli dall'autonomia nelle scelte di vita. La rivalutazione di quelle regole che fanno del Mercato rettamente inteso il luogo di affermazione di innovazione e di nuovi attori sociali, laddove il presunto "ordine spontaneo evolutivo" di un neoliberalismo hayekiano è soltanto il meccanismo di riproduzione di assetti sociali consolidati e di autoconservazione delle élite economiche al potere. La riproposizione del ruolo emancipatorio per gli individui dei servizi fondamentali (scuola, innanzitutto, e poi sanità, assistenza, occupabilità), pubblici nella loro concezione e nel loro fine, e non nella caratteristica estrinseca di essere erogati da una qualche burocrazia pubblica. La laicità, ovvero la neutralità e la terzietà, delle istituzioni rispetto alle dinamiche del conflitto liberale, inteso come processo civile non violento di critica dell'esistente e di affermazione di nuovi attori sociali, di nuovi stili di vita, di nuove opportunità di evoluzione della collettività e degli individui. L'escogitazione di incisive innovazioni del nostro sistema costituzionale, ma nel

senso della rivalutazione dei contropoteri, non della concentrazione del Potere, nefasta per la libertà degli individui, sulla base della sana diffidenza icasticamente riassunta nel celebre ammonimento del miglior Machiavelli (quello dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*) a "supporre tutti gli uomini rei" (5) quando si tratta dei fondamenti di una Repubblica. E l'elenco potrebbe continuare.

Tutti i luoghi del potere, tutti i pulpiti cui si accennava in apertura di questa breve nota, fossero anche quelli insediati sui Colli più alti, vanno sfidati con un nuovo ambizioso riformismo. In primo luogo contendendo loro la parola stessa, denunciandone a ogni passo qualsiasi uso strumentale, scorretto o distorto.

Questa battaglia per la riappropriazione di un lemma non è secondaria, è addirittura costitutiva. Non bisogna mai dimenticare l'insegnamento di Carlo Levi, pittore, scrittore e giornalista liberale gobettiano: le parole sono pietre (6).



1. G. Vetrutto, *La pipa di Magritte*, in *Queste Istituzioni*, n. 146/147 estate-autunno 2007, ora in <http://www.criticalliberale.it/documenti/liberalismo/1615>.

2. G. Vetrutto, *La pipa di Magritte*, in *Queste Istituzioni*, n. 146/147 estate-autunno 2007, ora in <http://www.criticalliberale.it/documenti/liberalismo/1615>.

3. http://www.huffingtonpost.it/corrado-ocone/piketty-keynes-capitale_b_5221103.html?utm_hp_ref=italy.

4. Il concetto di *capability* è di A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori 2000.

5. D. Acemoglu, *Perché le nazioni falliscono*, Il Saggiatore 2013.

¹ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in

http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_4/t91.pdf, p. 15.

6. C. Levi, *Le parole sono pietre* [1955], Einaudi 2010.

taccuino

il torto al potere

giovanni la torre

fu keynes a mettere in discussione il marginalismo che portò alla crisi del '29 – l'ascesa al potere della destra più retriva – manca una seria presa di coscienza della fallacia delle ricette neo liberiste

La crisi del '29 scoppiò mentre le teorie tradizionali in campo economico dominavano l'accademia e la prassi governativa nel mondo capitalistico. Il paradigma dominante era quello riveniente dalla scuola marginalistica sviluppatasi nell'ultimo quarto del XIX secolo. Secondo questa teoria il sistema economico raggiungeva da solo e automaticamente un "equilibrio" di piena occupazione di tutte le risorse produttive,

in modo particolare del lavoro, purché detto sistema fosse lasciato operare senza interferenze da parte della mano pubblica. La razionalità del mercato veniva ritenuta assoluta grazie alla "concorrenza perfetta". A dimostrazione di ciò erano stati elaborati modelli matematici rappresentativi della realtà, complessi sistemi di equazioni che simulavano il funzionamento del sistema economico, e le soluzioni che questi davano erano sempre quelle ottimali per i singoli e la collettività. Mentre ciò avveniva, in Inghilterra c'era un economista il quale, studiando l'incipiente declino britannico, cominciava a mettere in dubbio la fondatezza di simili costruzioni teoriche e, soprattutto, la loro aderenza alla realtà. Questo economista rispondeva al nome di John Maynard Keynes (1883 – 1946). Mentre gli economisti tradizionali erano in estatica contemplazione dei propri modelli matematici, il mondo crollava loro addosso con la peggiore crisi che il sistema capitalistico avesse mai conosciuto. Era la prova evidente che il "mercato" lasciato a se stesso conduceva all'autodistruzione.

Wall Street ebbe il crollo finale il 24 ottobre 1929: era solo il simbolo di un crollo che interessava tutto il sistema economico. Sulle prime l'amministrazione Usa, guidata da Hoover, reagì in modo tradizionale, minimizzando e invitando ad avere fiducia nelle capacità del mercato di autoregolarsi e superare ogni crisi, e a tal fine promosse provvedimenti

a favore delle imprese e a danno dei lavoratori al fine di ridurre i costi delle prime e creare un contesto favorevole all'operare del mercato. Ma questi provvedimenti aggravarono ancora di più la crisi. Un po' alla volta le nuove teorie elaborate da Keynes apparivano sempre più vere e realistiche: traino di un sistema economico capitalistico sviluppato non è la produzione di per se stessa ma la "domanda aggregata", formata da consumi e investimenti. La crisi spaventosa che il mondo capitalistico si trovava a vivere derivava da un'insufficiente domanda, si trattava di una crisi di "sovrapproduzione". Il mercato lasciato totalmente libero crea concentrazioni di ricchezza e di reddito che comprimono la domanda. Ma perché queste idee diventassero prassi occorreva un cambio di guardia alla Casa Bianca. Ciò avvenne nel 1932 con l'elezione di Roosevelt. Questi invertì la direzione della politica economica inaugurando il *New Deal*, che si concretizzò soprattutto nel *National Industry Recovery Act* (NIRA). Il Presidente si fece autorizzare a provocare un aumento dei salari, una riduzione delle ore di lavoro, un aumento della spesa pubblica sia per gli investimenti che per l'assistenza alle vittime più indifese della crisi. Si trattava di provvedimenti che operavano dal lato della domanda, secondo le prescrizioni keynesiane. Contemporaneamente queste misure realizzavano una maggiore equità sociale, anche attraverso l'introduzione di una forte progressività nel sistema fiscale.

Attraverso la "mente" Keynes e il "braccio" Roosevelt il sistema capitalistico sembrò aver compreso che equità e crescita non sono antitetici ma, anzi, entrambi necessari, soprattutto si capì che l'economia non poteva essere lasciata a se stessa, lo stato doveva vigilare costantemente. L'economia capitalistica raggiunse una sua armonia che ha guidato, tra alti e bassi, il mondo fino agli anni settanta. In particolare a partire soprattutto dal secondo dopoguerra il sistema capitalistico conseguì dei risultati tali da far parlare gli storici di "età dell'oro". Negli anni settanta del Novecento, le due crisi petrolifere, abilmente sfruttate, non senza mistificazioni, dalla propaganda di destra, unite alla debolezza e alle incertezze della presidenza Carter, fecero andare al potere la destra americana più retriva attraverso l'ascesa di Reagan alla Casa Bianca. Le vecchie teorie furono riesumate, Keynes fu assimilato a una sorta di infiltrato "comunista" nelle file del liberalismo e le sue teorie furono bandite dall'accademia e dalla prassi. In sostanza si ricreò la stessa situazione che aveva portato alla crisi del '29: fiducia assoluta nel mercato, drastico ridimensionamento dell'intervento pubblico nell'economia, riduzione della pressione fiscale sui ricchi, emarginazione dei sindacati, che determinarono una forte diseguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza e una conseguente, inevitabile, nuova crisi di domanda. Si è giunti così alla crisi

cominciata nel 2007 con la vicenda dei mutui *sub prime* e che permane tuttora.

Perché questa volta si tarda ad uscire dalla crisi, a invertire seriamente la congiuntura? La risposta sta nella circostanza che, a differenza dell'altra volta, non si è registrata dopo la crisi una seria presa di coscienza degli errori commessi, della fallacia delle ricette neo liberiste, o meglio questa presa di coscienza è durata solo qualche mese, e così rileviamo che ancora al potere vi è quel pensiero fallace che il mercato è razionalità assoluta, che agevolando l'accumulo di ricchezza a favore di chi è già ricco si avrà maggiore benessere per tutti, che la disuguaglianza è necessaria per incentivare il rischio e l'investimento. Tutte presunzioni che hanno subito numerose prove contrarie da parte della storia e della teoria.

Si ha l'impressione che a certi gruppi sociali e a certe forze politiche interessi più mantenere gli attuali equilibri sociali e politici che non superare seriamente la crisi. Ma una società che non persegua l'equità è condannata a regredire continuamente anche dal punto di vista economico. ●

taccuino

la prevendita delle indulgenze

franco grillini

alla chiesa cattolica non va solo l'8 x 1000, ma anche una serie infinita di finanziamenti locali che si possono tagliare con grande consenso dell'opinione pubblica – come tutti noi finanziamo il meeting di cl a rimini

Se esistesse ancora il nobile istituto della vendita delle indulgenze, gli italiani avrebbero il paradiso assicurato. Infatti, direttamente e soprattutto indirettamente (e più in specifico inconsapevolmente), versano alle varie attività economiche di matrice religiosa enormi quantità di denaro pubblico. Se è vero che il tutto è fatto dalle parti, ognuno di noi dovrebbe

avere il diritto al suo angolino di paradiso, perché una parte dei propri soldi è finita per qualche rivolo nelle tasche della Chiesa cattolica. Sfortunatamente le indulgenze, specie così all'ingrosso, non si vendono più. Infatti questa Chiesa, per voce dei suoi rappresentanti più autorevoli, non perde occasione per sottolineare che esistono interi settori della cittadinanza preda del peccato ai quali il paradiso è precluso. Al massimo quindi la questua di Stato può valere come prevendita delle indulgenze, da perfezionare secondo criteri morali ben più stringenti. Ma se i criteri morali sono una faccenda di libera scelta per le persone, una libertà da tutelare assolutamente, la prevendita delle indulgenze è un fatto che riguarda tutti, consenzienti o no. Non sfuggirà ai più acuti osservatori come questo stato di cose vada a radicale svantaggio della Chiesa che deve perciò occuparsi di un doppio lavoro: non potendo tenere la contabilità delle vendite all'ingrosso (perché le indulgenze plenarie solo il papa le può fare) deve tenere la contabilità dei peccati dei singoli peccatori. Ripristinando invece il vecchio sistema potrebbe dedicarsi a una singola contabilità che tenga conto solo dei pagamenti ricevuti dai privati e non dallo Stato, a tutto evidente vantaggio della stessa Chiesa.

È anche per questi motivi che noi del Gruppo Misto–LibDem della regione Emilia-Romagna ci siamo impegnati al

massimo per eliminare (o per lo meno ridurre) i pagamenti pubblici ai culti e alle associazioni commerciali che li sostanziano.

Un primo esempio riguarda la Fondazione “Meeting per l’amicizia fra i popoli” - nota per l’organizzazione annuale della settimana di iniziative che si svolge a Rimini sotto la denominazione di “Meeting per l’amicizia fra i popoli”. La Fondazione risulta soggetta a inchiesta giudiziaria, coordinata dalla Procura di Rimini e in particolare, da un’indagine del Nucleo Polizia Tributaria della Guardia di Finanza risulta, al fine di ottenere l’indebita elargizione di contributi pubblici, avrebbe dolosamente falsificato i propri documenti contabili, simulando in modo fraudolento false perdite in bilancio mediante operazioni societarie e commerciali false e fittizie. Naturalmente queste manovre si sono rese necessarie proprio perché vige questo sistema di prevendita. Se la vendita fosse diretta e al dettaglio non sarebbe stato necessario mettere in pratica queste forzature. Sulla base dei fatti elencati è stata presentata un’interrogazione (dicembre 2012) sulle intenzioni della Giunta regionale riguardo i finanziamenti al Meeting. La giunta rispose che per via della crisi e della riforma restrittiva di leggi e regolamenti, non era pianificato nulla da elargire al Meeting per il 2013. Ma naturalmente la storia non poteva finire così, perché la Regione ci tiene alla salvezza delle anime di tutti grazie alla prevendita delle indulgenze, come risulta dalla risposta

data all’interrogazione del settembre 2013 sulla partecipazione della Regione all’edizione 2013 della manifestazione “Meeting per l’amicizia fra i popoli”. Se questa partecipazione sia avvenuta a titolo oneroso e quali siano stati i relativi costi (tra cui, a titolo esemplificativo, l’eventuale stipula di un contratto con APT [Azienda Promozione Turistica] Servizi s.r.l.). L’assessore ci rispose che la Regione non aveva partecipato a titolo oneroso, ma che tuttavia per l’APT il costo complessivo è stato di 28.925,62 + IVA 21%, e ha ricompreso la spesa per l’affitto dello stand e il suo allestimento e l’acquisto degli spazi pubblicitari. Ci risulta poi che dal 2002 al 2011 la Regione abbia elargito 545.445,89 euro al Meeting. È risultato naturale quindi chiedersi se, dati gli ultimi sviluppi giudiziari, non fosse il caso di riesaminare anche lo storico del finanziamento pubblico al Meeting, e, «ai fini di recuperare le risorse regionali che risultassero fraudolentemente distratte dalla Fondazione Meeting, nonché ottenere un risarcimento del danno all’immagine istituzionale». Un’immagine istituzionale già compromessa per la partecipazione a un evento con venature nostalgiche del ventennio, come riferito dall’*“Espresso”* il 20 Agosto 2013 con un articolo dal titolo *Rimini, al Meeting appare il Duce*, alla faccia dell’“amicizia tra i popoli”. Siamo, al momento in cui scriviamo, ancora in trepidante attesa della risposta dell’Assessore.

Un altro aspetto fondamentale con cui abbiamo voluto contribuire al superamento di questo perverso meccanismo di prevendita delle indulgenze è stato il cercare di capire quanto i Comuni della regione versassero alle chiese sotto forma di oneri di urbanizzazione secondaria. Infatti le imposte pagate dai costruttori che chiedono un permesso di edificazione vengono impiegate in parte per costruire strade e impianti, e in parte (quelli secondari, appunto) per la costruzione di asili, scuole e chiese, nonché la loro manutenzione. La quota indicativa degli oneri di urbanizzazione destinato alle chiese è il 7% degli oneri, ma ogni comune può regolarsi come meglio crede, anche azzerarli. Abbiamo presentato un'interrogazione (settembre 2013) dove chiedevamo alla Giunta regionale a quanto ammontassero effettivamente queste spese, ma la risposta non ci ha dato soddisfazione. Si sostiene infatti che è un dato di cui l'amministrazione regionale non dispone. La cosa non ci sorprende, infatti anche un'indagine effettuata dall'associazione UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) si è scontrata con innumerevoli resistenze e perfino minacce da parte dei comuni che non volevano rivelare l'ammontare di questa cifra. Grazie ai dati parziali ottenuti dall'UAAR siamo riusciti a stimare gli oneri complessivi regionali versati alle chiese nel periodo 2001–2011 in oltre 83 milioni di euro. Nella mozione si richiede

che i comuni commisurino l'ammontare degli oneri versati all'edilizia religiosa in base a una serie di parametri sensati, come l'andamento economico e l'effettiva utilità e che non si limitino ad applicare la cifra indicativa regionale del 7%. Anche questa mozione, ahinoi, ancora non è stata discussa.

Ma il terzo versante di critica nei confronti della prevendita delle indulgenze è senza dubbio il più stringente. Per legge ogni ospedale e clinica deve offrire un servizio di assistenza spirituale, e stipendiare chi offre quel servizio. Si è parlato ampiamente di questa questione nell'articolo di Marco Tonti pubblicato su Critica Liberale il 17.02.2014 ("libertà di culto o privilegi per un culto? il caso emiliano"). Quale migliore occasione per un prete di purificare le anime e i portafogli di tante pecorelle smarrite, se non quella di un ospedale pieno di persone sofferenti? Che senso ha che gli ospedali paghino la curia, che a sua volta gira una parte di quanto ricevuto (facendo la cresta alla questua, la crestua) ai preti che effettuano quel servizio? Perché i preti non possono farsi direttamente pagare dalle anime in pena preoccupate per la propria salute o salvezza? Perché togliere loro questa ineguagliabile occasione di acquisto al dettaglio delle indulgenze? I preti dovrebbero essere pagati direttamente dai degenti i modo da poter comprare il paradiso in base alla quantità di bene (o di beni) indirizzata alla chiesa. Sarebbe chiaramente un'opera

santa quella di eliminare i finanziamenti agli assistenti religiosi, perché in questo modo potrebbero entrare in contatto diretto coi bisogni delle persone. La risposta alla nostra interrogazione del Gennaio 2014, dove chiedevamo quanto costassero gli assistenti religiosi cattolici al sistema sanitario regionale, fu che il costo era di circa 2 milioni e 200mila euro l'anno. Pensate quante anime in più si potrebbero salvare se quei soldi venissero direttamente riscossi presso i bisognosi di cure materiali o spirituali!

Per concludere, è chiarissimo come la nostra azione sia improntata all'idea che non ci debbano essere finanziamenti pubblici alle strutture religiose e che, soprattutto in questo periodo di crisi della finanza pubblica, è pura follia sprecare risorse preziose ben altrimenti utilizzabili.

Il nostro obiettivo consiste anche nell'evitare l'odioso vantaggio di chi grazie alla prevendita (cioè il legislatore, l'estensore delle norme, gli ubbidienti e silenziosi applicatori della legge, chi tace e acconsente, chi fa ostruzionismi silenziosi, chi è prono al volere delle curie, gli eleganti cavillisti) può godere di un posto privilegiato rispetto ad altri. Pensiamo a chi ha convinto la regione a versare 2 milioni e passa di euro alle curie, a quanto ammontano le sue indulgenze! E quanto poco di questo ricada sui poveri fedeli che, avendo già pagato indistintamente quei soldi con tasse e balzelli, non possono dimostrare di avere il biglietto per il paradiso. Questo stato di cose è profondamente ingiusto, e

noi riteniamo che ognuno debba versare direttamente il suo contributo alle religioni e che questo non sia invece estratto dai fondi pubblici comuni a tutti, anche a quelli che sono già santi e non si preoccupano di dover andare in paradiso. Alla chiesa cattolica non va solo l'8 x 1000 quindi, ma anche una serie infinita di finanziamenti locali che si possono tagliare con grande consenso dell'opinione pubblica. Come dimostra la nettissima vittoria a Bologna del finora unico referendum sul finanziamento della scuola privata confessionale (60% a 40). A riprova che al di là di fede e superstizioni varie i cittadini sono più interessati a spendere il danaro pubblico per motivi di pubblica utilità e non per motivi di privati privilegi clericali. ●

astrolabio

speranze e illusioni

paolo bonetti

*un primo bilancio del governo
renzi – la politica degli annunci -
le tre direttive – un evidente
dilettantismo -*

Proviamo a fare un bilancio dei primi due mesi del governo Renzi, premettendo, per dovere di onestà, che si tratta di un tempo ancora troppo breve per dare un giudizio sufficientemente fondato sull'attività di questo governo. Renzi è partito fra grandi attese e speranze da parte di un'opinione pubblica esasperata dall'immobilismo dei due precedenti governi, quello di Monti e quello di Letta. Tutti ricordiamo in quali condizioni di dissesto economico e di grave discredito internazionale il governo Berlusconi, nel 2011, fu costretto alle dimissioni. Non si trattò certamente, come affermò l'interessato, di un gesto di responsabilità,

ma di una decisione che egli venne costretto a prendere per cercare di evitare al paese un vero e proprio fallimento, simile a quello che aveva travolto la Grecia. Monti, obbediente esecutore delle direttive europee e delle autorità monetarie, ebbe il merito di fermare la deriva finanziaria che sembrava inarrestabile e anche di ridare dignità internazionale a un paese che si era progressivamente degradato a causa del carnevale politico berlusconiano. Poi, fatti i compiti che gli erano stati prescritti, si fermò e quando cercò di muoversi si trovò imbrigliato in situazioni per uscire dalle quali occorreva un talento politico che il rettore della Bocconi dimostrò ben presto di non possedere. Si arrivò così alle elezioni in un clima crescente di disagio sociale e di sfiducia politica che fu chiaramente certificato da un risultato che smentì le troppo facili previsioni di una chiara vittoria del centro-sinistra.

Nonostante una legge elettorale truffaldina, non emerse nessuna precisa maggioranza e i partiti dovettero rivolgersi ancora, in cerca di salvezza, al presidente della repubblica. Costui aveva già esercitato, durante il governo Monti, un ruolo di supplenza che eccedeva di gran lunga i poteri concessigli dalla Costituzione, e, una volta rieletto, ha continuato ad esercitare questi poteri attraverso il debolissimo governo Letta, finché, di fronte alla necessità di fare alcune riforme sempre rimandate, a cominciare da quella elettorale, anche

Letta è stato esautorato dal nuovo, ambizioso segretario del Partito democratico, al quale va riconosciuto il merito, quale che sia il giudizio da dare sulla sua concreta attività di governo, di aver finalmente smosso la morta gora della politica italiana.

Renzi è partito con grandi proclami, pur disponendo in Senato di una maggioranza assai risicata, tanto che è stato costretto, per tentare di fare le riforme istituzionali, a rimettere in vita il quasi politicamente defunto Berlusconi che tuttavia, nonostante la destituzione da senatore e l'affidamento ai servizi sociali, continua ad esercitare una sua ingerenza ricattatoria sulla politica del governo. Renzi, al momento della fiducia, ha stabilito addirittura uno scadenziario delle riforme che intende fare, certamente per arrivare alle elezioni europee del 25 maggio con un bottino di provvedimenti già presi che gli consenta di avere quella legittimazione elettorale che ancora gli manca. Il guaio è che, nell'ansia di fare in fretta e nella mania di attribuirsi tutto il merito di queste riforme, il giovane premier ha dato vita, inevitabilmente, più a una politica degli annunci su quello che intende fare che a una politica delle cose, poche ma buone, che in questo momento converrebbe realizzare.

Le tre direttive fondamentali del governo Renzi sembrano quelle di promuovere una politica economica e fiscale più espansiva rispetto all'azione dei governi precedenti, di fare le riforme istituzionali che accelerino i troppo lenti processi di

decisione politica oggi in vigore e, infine, di ridurre grandemente il peso che le varie corporazioni burocratiche esercitano ancora sulla società italiana impedendole di respirare e crescere più liberamente. Intenzioni lodevoli, ma oggettivamente ostacolate, oltre che dagli interessi messi in discussione, da un evidente diletterismo di molti aspetti dell'azione governativa, dall'impaccio di collaboratori scelti spesso più per fedeltà personale che per capacità reali, dalla fragilità della maggioranza che sostiene il governo, a cominciare dai gruppi parlamentari del Pd di cui chiaramente Renzi non ha ancora il controllo. Ed ecco che il bonus degli ottanta euro, che è finora l'unico risultato concreto portato a casa del governo, si presenta con coperture finanziarie tuttora incerte e problematiche, mentre la riforma elettorale è un pasticcio che rischia l'accusa di incostituzionalità e quella del Senato non si capisce bene dove voglia approdare e come si colleghi alla nuova legge elettorale per la Camera. La riforma del lavoro (il cosiddetto *job act*) scontenta per ora tanto i sindacati quanto la confindustria, mentre la sola intenzione di tagliare un po' le unghie al potere dei burocrati ha già suscitato la resistenza sorda ma molto pericolosa di tutti quegli interessi che verrebbero colpiti da questo provvedimento.

Il coraggio di Renzi è apprezzabile, come è certamente da preferire la sua volontà di cambiare i tradizionali assetti del potere italiano rispetto alla stanca *routine* dei

governi che lo hanno preceduto, ma sarebbe necessario che la politica degli annunci tumultuosi e disorganici venisse sostituita da una più realistica considerazione degli interventi da adottare e delle priorità da rispettare. Fra l'altro è legittimo chiedersi se con la maggioranza contraddittoria che lo sostiene il governo possa fare riforme come quella della pubblica amministrazione destinata a incidere, se sarà una cosa seria, nella carne viva di un potere che ha armi assai efficaci per difendersi, a cominciare dalle complicità con un ceto politico a cui sta bene che tutto, nell'organizzazione centrale e periferica dello Stato, resti com'è. L'aspetto più discutibile della politica renziana è l'ansia di conseguire successi immediati, più di apparenza che di sostanza, anche a costo di scendere a compromessi con forze politiche e sociali che certamente tutto vogliono fuorché perdere il controllo che da sempre esercitano su un potere politico debole e frammentato. L'Italia è stretta nella morsa di due populismi, quello berlusconiano e quello grillino, che hanno come unico e comune obiettivo lo sfascio dello Stato democratico in vista della mera sopravvivenza personale nel primo caso e di una velleitaria e inconsistente trasformazione radicale nel secondo. Questi due populismi si vincono non con un populismo alternativo, ma con alcune riforme ben pensate e ben realizzate.



astrolabio

lo scandalo degli opuscoli

rosario coco

*il contrasto all'omotransfobia
nelle scuole – il bigottismo
all'assalto – quei testi erano
destinati esclusivamente ai
docenti - quel rasoio di Ockham
tra informare e precettare – ecco
a voi il link per prelevare gli
opuscoli incriminati*

La vicenda che ha interessato negli ultimi mesi l'UNAR e più in generale le politiche scolastiche di contrasto all'omotransfobia va analizzata sotto molteplici punti di vista.

Da una parte abbiamo certamente un'inconsistenza della politica a dir poco imbarazzante.

Il “primo” governo tecnico, con l'allora ministro Fornero (Ministro del Lavoro con delega alle Pari Opportunità) aveva sottoscritto nel 2012 l'adesione dell'Italia al progetto del Consiglio d'Europa per “il contrasto alle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e identità di genere”.

Da qui la strategia nazionale LGBT promossa dall'UNAR, Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, della quale fanno parte anche i noti opuscoli informativi commissionati dall'ente all'istituto Beck ed entrati nel polverone mediatico lo scorso mese di febbraio.

Di certo, non si poté definire il gesto del Governo Monti un “apriti cielo”, specie pensando all'enorme vuoto normativo che continua a persistere in materia. Tuttavia, con il cambio della guardia e l'avvento del Governo Letta, si è verificata nei fatti un'ulteriore stagnazione sulle politiche LGBT, fino ad arrivare alle incredibili dichiarazioni dell'ex viceministro con delega alle pari opportunità Cecilia Guerra, che ha dichiarato di non saperne nulla e ha sostanzialmente accusato gli opuscoli di volere «imporre un punto di vista».

Il Governo Renzi ha sostanzialmente congelato la questione in maniera molto pilatesca, con una sommessa circolare del ministero in cui si rinviava a data da destinarsi la diffusione degli opuscoli. Grande peso hanno avuto certamente le pressioni di Bagnasco, anche se, a pensarci bene, si è trattato di un atteggiamento coerente da parte

dell'attuale esecutivo, considerando che il nuovo Premier non si è neppure preoccupato di assegnare la delega alle Pari Opportunità.

Il ministro Giannini, inoltre, nell'intervista di pochi giorni fa sul caso del Liceo Giulio Cesare, pur prendendo posizione a favore degli insegnanti accusati per aver fatto leggere il libro di Stefania Mazzucco a tematica omogenitoriale, ha dichiarato sui "libretti": «Per le parti che mi sono state fatte leggere sulla famiglia mi sembravano assolutamente fuori contesto, nulla a che fare con l'Italia. Non sta a me decidere».

Sorprendente, considerando che in Italia esistono migliaia di famiglie omogenitoriali e circa 100.000 bambini con almeno un genitore omosessuale. Inoltre, su degli opuscoli pensati per i docenti, chi dovrebbe decidere se non il MIUR?

Un altro aspetto della questione, riguarda la formidabile propaganda messa in campo dai conservatori. Ormai pochi ricordano che questi opuscoli erano materiale che, come ha chiarito lo stesso Istituto Beck, al quale UNAR ha commissionato l'opera, era destinato solo ai docenti, attraverso un *account* criptato. Invece, gli opuscoli sono quasi subito balzati all'attenzione delle cronache come "materiale per la Scuola" e "per gli studenti", che finiva (pericolosamente) tra i banchi di scuola. Una vittoria comunicativa a dir poco schiacciante di chi sta costruendo giorno dopo giorno il

fantasmi della "propaganda gay" e della "dittatura del gender" e che dovrebbe far riflettere seriamente il mondo dell'attivismo LGBT, per l'informazione e per la laicità, che appare sempre più sfilacciato e inefficace.

Un ultimo aspetto da considerare è la strategia fallimentare adottata nella diffusione dei libretti. Rispetto a tutte le altre azioni della strategia nazionale LGBT, è mancata in questo caso la necessaria condivisione con le associazioni e con i ministeri e dipartimenti interessati. In ogni caso, siamo qui a discutere sul piano dell'opportunità e delle dinamiche politiche: come i diversi attori coinvolti in questa vicenda si siano giocati le proprie carte non giustifica, nemmeno lontanamente, la presa di posizione del viceministro Guerra e il lavarsi le mani dell'esecutivo Renzi.

L'UNAR, infatti, è un ente pienamente riconosciuto nella nostra architettura istituzionale. Attualmente è un ufficio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, inquadrato nel Dipartimento Pari Opportunità. Il fatto che l'allora viceministro Guerra prendesse posizione contro questa istituzione, al di là del merito, è sembrato a dir poco senza senso, visto che si tratta di enti che dovrebbero per forza di cose lavorare congiuntamente e considerata anche l'autonomia dell'UNAR nell'attuazione di certe direttive.

Entrando invece nella sostanza della questione, che l'UNAR commissionasse

un opuscolo per i docenti contro l'omotransfobia, rientrava certamente nelle sue competenze, tenendo conto, in particolare, dell'adesione dell'Italia al progetto del Consiglio d'Europa e della strategia nazionale già condivisa dal Governo.

Gli opuscoli hanno un'impostazione certamente accademica e decisamente avanzata sul piano scientifico. L'accusa principale che gli viene rivolta è quella di «diffondere l'omosessualità tra i bambini e tra i giovani» distogliendoli dai modelli eterosessuali. Un'accusa intrisa di pregiudizi atavici fino al midollo: come se l'omosessualità fosse un vulnus che si potesse indurre o, ancor peggio “contagiare”.

Il grossolano equivoco di fondo su cui si fonda questa tesi è che i “libretti” vorrebbero (o potrebbero) imporre un modello sostituendolo ad un altro, quando, invece, si tratta semplicemente di affiancare nuovi modelli, facendo capire a ragazzi e ragazze che esiste un pluralismo di realtà umane come gli etero, i gay, le lesbiche, i bisex, i trans, le famiglie eterogenitoriali così come quelle omogenitoriali e monogenitoriali.

Una delle frasi estrapolate, ad esempio, riguarda l'invito ad elaborare dei problemi di matematica con famiglie omogenitoriali: «Rosa e i suoi papà hanno comprato tre lattine di tè freddo al bar. Se ogni lattina costa 2 euro, quanto hanno speso?». Ancora, un'altra parte che ha suscitato polemiche riguarda quella in cui si suggerisce di non dividere maschi e

femmine nell'assegnazione di compiti in classe.

Insomma, in maniera decisamente ridicola, si prova a far credere che, a causa di queste prassi, i bambini penseranno che la famiglia omogenitoriale sia l'unico modello, oppure che i maschi e le femmine siano talmente uguali da dimenticarsi persino delle differenze biologiche.

Se questa è la minaccia per la famiglia tradizionale, consigliamo vivamente a Bagnasco di fare un giro per le case degli italiani, specie di quelli che non vivono in un attico, chiedendogli quali sono veramente i problemi della loro famiglia.

Ecco quindi la temibile propaganda gay che distrugge la libertà educativa, di espressione e di pensiero. Nonostante l'inconsistenza concettuale di queste accuse, purtroppo la propaganda (quella sì) omofoba, sta decisamente guadagnando terreno in maniera preoccupante, grazie ad uno straordinario potere di seduzione che fa leva sulle paure e sui pregiudizi più radicati nel senso comune.

Ma da quale pulpito viene la predica della libertà di pensiero? Abbiamo una Scuola Statale che dai tempi dei Patti Lateranensi inculca pregiudizi omofobi di ogni tipo attraverso l'insegnamento della religione cattolica, con più di 3000 docenti che sono liberi di parlare di sesso e omosessualità a modo loro e senza contraddittorio (tranne rari casi illuminati) e adesso dobbiamo sorbirci gli anatemi clericali per un documento

fondato sulla laicità e sul pluralismo, che rispetta tutti e non vuole inculcare nulla a nessuno?

Secondo la propaganda clericale, la lotta all'omofobia diventerebbe, infatti, un colpo mortale alla libertà di educazione dei genitori. E' lo stesso argomento utilizzato per bloccare l'assemblea con Vladimir Luxuria al liceo Muratori di Modena, lo scorso mese di marzo.

Secondo questo discorso, nulla osta alla lotta alle discriminazioni, ma se qualcuno chiede "cos'è un "omosessuale" o una "famiglia gay", in sostanza, gli va subito detto o che sono "questioni complesse" o che sono casi sfortunati di "persone con dei problemi".

Si traccia in altre parole un surreale rasoio di Ockham tra informare e precettare, per cui le persone LGBT non devono certamente essere prese a pedate o a insulti, mentre invece non c'è alcun problema se atti, fatti e comportamenti, dai più semplici ai più complessi, determinano l'esclusione sostanziale e la discriminazione di costoro (il vero *humus* dell'omofobia violenta e di ogni bullismo). Va da sé che un'etica esclusivamente precettistica fondata sul dovere è più che superata, del tutto inefficace ed ha un pesante retrogusto dogmatico. Prima di tutto, i ragazzi e le ragazze, specie nell'era dell'informazione e nell'anno 2014, vogliono capire e hanno il diritto di poterlo fare. Secondo, l'idea che alcuni hanno di una lotta alle discriminazioni di tipo caritatevole-paternalistico, come se si trattasse di invalidi o malati di qualche

rara patologia, è qualcosa di ripugnante che va respinto con determinazione al mittente e che viola in maniera plateale gli articoli 2, 3, 21, (solo per citarne alcuni) della nostra Carta Costituzionale.

La vera omofobia è proprio questa ed è di carattere culturale. Il motivo per cui la legge contro l'omofobia è stata letteralmente sfregiata, fino ad essere rovesciata, risiedeva proprio nella volontà di creare un "cuscinetto legislativo" (l'emendamento Gitti-Verini alla legge Scalfarotto), che in sostanza proteggesse tutti coloro che sostengono che "i gay sono malati", "che si possono curare" e che le idee di "uomo" e "donna" sono uguali in tutti i tempi e in tutte le culture, pena l'essere deprivati e contro natura (le persone trans). Peccato che questo cuscinetto, intervenendo sulla legge Mancino-Reale che punisce i reati d'odio e le discriminazioni in generale, rischia (la legge è arenata in Senato) anche di avvallare convegni sulla superiorità razziale e sull'antisemitismo.

Nulla a che vedere, quindi, con chi sostiene che il matrimonio è solo tra uomo e donna, cosa che non sarà mai reato, almeno finché non si cerchi di imporre a terzi questa idea e si inizi a dare del "malato" o dell'"inferiore" a chi vuole sposarsi con un persona dello stesso sesso. E' qui che, infatti, molto semplicemente, finisce la libertà di pensiero, così come qualsiasi altra libertà personale: dove comincia quella degli altri.

Insomma, pensare che basti la predica del “non discriminare” è un atteggiamento da catechesi, decisamente fuori dal mondo. In mancanza di informazioni, è noto che chiunque tende a crearsi dei pregiudizi a partire da ciò che ci viene dato nel linguaggio comune.

Inoltre, dobbiamo davvero pensare che i giovani siano così ottusi da non capire la differenza tra “affiancare nuovi modelli” e “rimpiazzare quelli attuali”?

Bambini e bambine, ragazzi e ragazze devono semplicemente sapere che ci sono anche famiglie con due papà, due mamme o un solo genitore, che anche i maschietti a volte possono giocare con le bambole e che anche alle bambine possono piacere le bambole. E così complicato? tutta questa mobilitazione? Quasi quasi verrebbe da dire a costoro: pensate ai problemi veri del Paese! ●

Questo è il link da dove si possono scaricare gli opuscoli incriminati:

<http://gaynet.it/noi-pubblichiamo-i-libretti-unar-segnalateci-la-censura-omofoba/>

**Rosario Coco è Presidente di Gaynet Roma*

la buona politica

la scomparsa della leadership

pierfranco pellizzetti

i ricordi di un vecchio borghese liberale - « classe di uomini di Stato visibilmente superiore» - i caporali del consenso – mandela e borsellino - caravanserraglio bipartisan - l'opera manipolatoria svolta dalla comunicazione mediatica

Fu emozionante, domenica 13 aprile scorso a Reggio Emilia, durante le Giornate della Laicità, alzarsi tutti in piedi al suono della *Marseillaise*; la cui esecuzione precedeva la relazione sulle politiche scolastiche della delegazione dei repubblicani francesi. Mentre intonavo con il pubblico presente *aux armes, citoyens*, tornavano alla mente antiche immagini che mi avevano emozionato da

ragazzino; tra il cinematografico e il reale: lo spezzone del film in cui il leader della Resistenza Victor Laszlo, in una Casablanca umiliata dal collaborazionismo di Vichy, ordina “suonate la Marsigliese” per far tacere l'insolente inno nazista cantato da un gruppo di ufficiali tedeschi. E poi il generale Charles de Gaulle, che avanza a piedi nella Parigi appena liberata con a fianco il vecchio leone claudicante Winston Churchill, appoggiato al bastone ma sempre indomito. Anche in quel caso accompagnati dalle patriottiche note rivoluzionarie: *allons enfants de la Patrie/ le jour de gloire est arrivé*.

Ho sempre nei miei, ormai stanchi, occhi un servizio fotografico di “Paris Mach” su quell'entrata vittoriosa, in occasione del 14 luglio di una cinquantina di anni fa. In particolare l'immagine del carrista che avanza con il suo *tanks* in mezzo alla folla plaudente, sporgendosi sull'attenti dalla torretta del blindato. L'ingrandimento della diapositiva mostrava che il volto impassibile del militare di *France Libre* era solcato da lacrime di commozione. Sicché il vecchio borghese liberale - che è in me - potrebbe andare avanti, ricordando tutte le volte in cui profonde emozioni positive hanno trovato la propria icona incarnandosi in grandi personaggi, che ne diventavano portavoce davanti all'umanità intera.

Dal giorno lontano in cui Camillo Benso di Cavour si alzò nel Parlamento sabauda dando inizio all'epopea del Risorgimento italiano come guerra di liberazione:

«L'ora suprema è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli. In cospetto dei fatti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche... Siamo in condizione tale che l'audacia è la vera prudenza, in cui la temerarietà è più savia della ritenutezza». E arrivando al meno remoto 26 giugno 1963, quando il giovane presidente americano John Fitzgerald Kennedy, dal municipio del quartiere di Shenberg, nella Berlino assediata dalle armate del Patto i Varsavia e serrata da quello che sarà denominato "il muro della vergogna", lanciò al mondo il suo "Ich bin ein berliner". Quel *io sono un berlinese* diventato il simbolo di una Liberaldemocrazia fermamente intenzionata a non arretrare davanti alla minaccia oscurantista del Totalitarismo. O almeno così apparve, a noi contemporanei.

Poi il tempo si è premurato di operare le inevitabili demistificazioni: gli errori di valutazione di Churchill, il nazionalismo *retrò* gaullista, le dubbie frequentazioni di Kennedy... Tuttavia, quello che l'acido delle ricostruzioni a posteriori non riuscirà mai a corrodere rimane proprio l'alone di grandezza che ancora circonda tali personalità. A maggior ragione se messe a confronto con la modestia di quanti attualmente occupano la scena pubblica, locale e nazionale che sia. Con le parole del mio sempre caro Tony Judt: «Durante il lungo secolo del Liberalismo

costituzionale, da Gladstone a Lyndon Johnson, le democrazie occidentali sono state dirette da una classe di uomini di Stato visibilmente superiore. A prescindere dallo schieramento politico, Léon Blum e Winston Churchill, Luigi Einaudi e Willi Brandt, David Lloyd Gorge e Franklin Roosevelt rappresentano una classe politica profondamente sensibile alle proprie responsabilità morali e sociali. Resta il dubbio se furono le circostanze che produssero quei politici o se fu la cultura dell'epoca che indusse uomini di quel calibro a entrare in politica. Oggi non agisce nessuno di questi incentivi. Politicamente parlando, la nostra è un'epoca di pigmei» (*Guasto è il mondo*, Laterza, Bari/Roma 2011 pag. 120).

Dunque, la matrice dei "grandi uomini" si è definitivamente fallata? Di certo oggi le personalità cedono il passo ai personaggi, nella trasformazione degli scenari politici in set di un *reality* televisivo.

Qualcuno – equivocando – potrebbe giudicare la fuoriuscita di scena delle personalità come un positivo fenomeno liberatorio, per una democrazia egualitaria sempre meno bisognosa di élite. Ed invece sarebbe opportuno riflettere bene sulla perdita di "alto sentire" che tale sparizione comporta: la perdita della funzione pedagogica alla vita pubblica che svolgono i nobili sentimenti promossi da leadership all'altezza dei tempi. Specie se tale funzione viene messa a confronto con gli effetti diseducativi

certificati di una politica spettacolo e dei suoi corrivi interpreti.

Insomma, i “personaggi” inducono processi di identificazione passivizzanti; i “simboli” diffondono motivazioni all’impegno disinteressato. Tanto per dire, si nota o meno una qualche differenza *esemplare* tra il cabarettista limitrofo alla malavita organizzata Silvio Berlusconi e l’ultimo leader carismatico del Novecento, il traghettatore/pacificatore della propria nazione divisa dall’*apartheid*, Nelson Mandela? Magari uno dei tanti martiri della lotta per la legalità di questi anni? Un nome a caso (il mio personale eroe): Paolo Borsellino.

Resta – comunque – da chiarire la ragione di questo impoverimento.

Forse perché non ci sono più agenzie di socializzazione alla Buona Politica per le nuove generazioni? Non propriamente, visto che Churchill era uno studente svegliato, De Gaulle un militare di carriera e Kennedy un play boy.

Forse perché il contesto formativo era quello drammatico di grandi scontri epocali? Gli anni di ferro e di fuoco dei trent’anni di Guerra Civile europea, tra il 1914 e il 1945, per i primi; la stagione imbarbarita e prosciugata di speranze dalla Guerra Fredda per l’altro.

Possiamo affermare che i tempi in cui stiamo vivendo sono tranquilli e rilassati, pacifici nel loro tran-tran, sicché non ci sarebbero occasioni di grandezza, tali da necessitare leadership carismatiche? Facendo mente locale sui terribili

problemi che ci affannano, tra bibliche migrazioni di popoli e l’arroventarsi di sempre nuovi teatri bellici, tra devastazioni di equilibri sociali pluridecennali e crisi sistemiche dei cicli di accumulazione, risulta evidente che anche i nostri anni non si fanno mancare nulla in quanto a drammaticità; che avrebbero un disperato bisogno di virtù smarrite: autorevolezza, lungimiranza, capacità innovativa, rigore morale. Quelle qualità di cui è intessuta la leadership. E invece ci ritroviamo con le genie di proconsoli del privilegio (dagli *antemarcia* Reagan e Thatcher fino ai loro inguardabili epigoni; da Aznar a Sarkozy, a Cameron); cui si contrappone l’allegra combriccola dei furboni che vendettero all’incanto la tradizione della Sinistra per riciclarsi carrieristicamente come caporali del consenso, al servizio dell’ordine plutocratico: i Clinton e i Blair, con le altrettanto miserevoli coorti dei loro imitatori: i politici *baby boomers* con le loro chiacchiere al vento, crogiolati nell’autocompiacimento tra le due sponde dell’Atlantico. E si lascia al lettore il compito di individuarne le italiane corrispondenze...

Perché tutto questo, allora? La possibile risposta è che la ragione del successo dell’intero caravanserraglio bipartisan risulta in larga misura dipendente dall’opera manipolatoria svolta dalla comunicazione mediatica; e dai marchingegni messi a punto dai consulenti di immagine, i cosiddetti *spin-doctors*. Una cattiva moneta in politica

che ha scacciato quella buona. Che tornerà ad essere battuta solo quando la critica dell'uso distorto della comunicazione pubblica porterà definitivamente alla luce le malefatte della *postpolitica postdemocratica*, che ha interiorizzato tutti i peggiori vizi degli "anni della locusta" (la globalizzazione finanziaria come immenso saccheggio, tanto di ricchezze materiali come di civismo): l'assiomatica dell'interesse, all'insegna de "l'avidò è bello", che ancora resiste. Nonostante che a Wall Street sia crollato un muro con effetti storici non meno fragorosi di quelli berlinesi. ●

l'urto del pensiero

le tre chiese

di renzi

paolo ercolani

regressione dell'homo sapiens in homo videns – le tre chiese: bergoglio, grillo e berlusconi – renzi, erede delle tre chiese, riuscirà a far seguire al momento della raccolta del consenso quello dell'esecuzione di misure concrete?

Pochi dubbi sul fatto che il nostro Paese sia quello che, nel corso della storia umana, più ha subito l'influsso della Chiesa. Intendendo con essa non tanto e non soltanto il riferimento alla questione ecclesiastica e religiosa in genere, quanto piuttosto una cultura «molecolarmente» diffusa che è stata abituata a confrontarsi con dogmi da accettare entusiasticamente (entusiasmo è termine che deriva dal

greco antico, col significato di «avere dio dentro») ed acriticamente. Senza che il portatore «insano» del «verbo» di turno abbia dovuto preoccuparsi più di tanto di argomentare, dimostrare, o almeno sottoporre al metodo della prova e dell'errore il proprio assunto o la legittimità della posizione ricoperta.

Il Paese delle signorie, dei vassalli, valvassori e valvassini, di grandi e piccole corti, mecenatismi interessati, ma anche, in giorni a noi più vicini, di demagoghi e populistici di alto e basso bordo, imbonitori e venditori di speranze salvifiche, duci e ducetti circondati da nani e ballerine (fino a che uno di questi nani, per una sorta di sindrome degenerativa della storia patria, si sarebbe impossessato del potere, condividendolo con alcune delle ballerine più avvenenti, ma questa è storia da rimuovere pietosamente).

La cultura della chiesa è quella che ha fatto assurgere il dogma a unità di misura indiscutibile. La verità dogmatica è quella che cala dall'alto, che non ha bisogno di essere dimostrata e neppure argomentata poiché legittimata a priori da colui o coloro che se ne fanno propalatori, che non prevede l'autocritica (o autoriflessività) e neppure il dubbio. È quella a cui, soprattutto in questa epoca di predominio dei mass media, è consentito ammantarsi dell'abito vistoso ma impalpabile dell'«immagine» per conseguire la dignità di verità autorevole ed universalmente accettata, perché ormai il circolo mediatico ha imposto la

massima debordiana del «tutto ciò che è appare, tutto ciò che appare è».

Se non appari, se la tua «immagine» non è così forte, accattivante, prona rispetto a questi tempi di tecno-populismo, allora neppure sei. Non esisti.

L'opera di regressione dell'homo sapiens in homo videns, come ci ha insegnato Giovanni Sartori in un breve e illuminante saggio della fine degli anni Novanta del secolo scorso, è quella in cui, con metodo scientifico e sistematico, si è creato un sistema mediatico (dalla televisione alla Rete) che dapprima si è reso indispensabile e pervasivo come tramite fra l'uomo e la sua esperienza del mondo che lo circonda, e quindi ha prodotto in forma seriale degli individui (o se si preferisce un'opinione pubblica) ormai avvezzi a recepire i fenomeni «ictu oculi» (a colpo d'occhio).

Si tratta di una vista che per definizione si accontenta della superficie, che non tiene accesi quei filtri cognitivi che ci impongono di mettere in discussione ciò che «vediamo» (perché la vista è il senso più manipolabile e buggerabile), di far intervenire la ragione in grado di innalzarci alla distinzione chiara di ciò che è effettivo e di ciò che, invece, è soltanto un'ombra che scorre sulla parete (o sullo schermo) davanti a cui siamo virtualmente legati e costretti, proprio mentre crediamo che non è stato mai così facile scorgere la luce.

Nel nostro tempo rinnovato, in cui certi meccanismi sono stati potenziati dalla comparsa di mezzi di comunicazione

sempre più potenti ed efficaci, le deboli verità di facciata, così come gli uomini che possono avanzare e trovare consenso soltanto sulla base della propria immagine e di argomentazioni che non trovano verifica, stanno inevitabilmente prendendo il sopravvento.

In questo contesto spuntano le tre chiese. La prima, quella ufficiale, è la Chiesa di Papa Bergoglio, formidabile ed astutissimo comunicatore di valori e rivoluzioni che sfumano ad una banale osservazione leggermente più approfondita. E' sufficiente mettere da parte il consenso uniforme e unanime del circolo mediatico, infatti, e concentrarsi su mere questioni di sostanza, per prendere atto che nessuna disposizione effettiva ed effettivamente rivoluzionaria è provenuta dal monarca assoluta di un governo non eletto dal popolo. Scopriamo, allora che, per esempio, a parte poche operazioni di facciata rispetto al *restyling* della banca vaticana, sempre presente, ricchissima e incapace di dimostrare quali sarebbero le opere "religiose" di cui si occupa, è rimasto invariato il regolamento che non impone la denuncia dei preti pedofili colti sul fatto (ovviamente per tutelare la vittima, ci mancherebbe). Scopriamo che dittatori sanguinari continuano ad essere finanziati e accolti con tutti gli onori dovuti a capi di stato dallo stesso Bergoglio. Fino all'apoteosi della beatificazione di Giovanni Paolo II, fra i papi più reazionari e collusi con i crimini internazionali che abbia conosciuto la pur

non encomiabile storia della Chiesa cattolica.

La seconda chiesa è quella del populismo purissimo e rivoluzionario (qualunquistico) che proviene dal popolo (con l'ausilio della Rete). Da questa promanano entusiasmi di palingenesi, di *homines novi* finalmente onesti, puri, assolutamente votati al bene pubblico e contro tutti i poteri che hanno corrotto il nostro Paese (abitato da «cittadini» onesti, preparati, vittime designate di orchi spuntati non si sa bene da dove, non certo da quello stesso popolo).

La terza chiesa è stata quella più influente e funesta, nell'ultimo ventennio della storia patria. E' quella dell'uomo che non a caso ha unito nella sua scalata al potere la televisione e la politica, lo spettacolo e la *polis*, realizzando la profezia debordiana del «falso che diventa un momento del vero» (la *fiction* che ammalia il popolo con le sue ricette suggestive quanto inapplicabili), ma anche del «vero che diventa un momento del falso» (le dinamiche della politica e del bene pubblico che trovano legittimità e autorevolezza solo all'interno di misurazioni e rilevazioni da audience televisiva).

Una chiesa proiettata nell'Aldilà e quindi tetragona alle realizzazioni mondane la prima (la Chiesa cattolica), una chiesa qualunque e continuamente sottoposta alle pulsioni della pancia del popolo la seconda (quella di Grillo), una chiesa tutta fondata sullo spettacolo e

sulla capacità di imbonire e fascinare il popolo la terza (quella di Berlusconi).

In questo contesto, mi sembra evidente che la misura del successo o dell'insuccesso di Renzi (che è il parto storico e antropologico delle tre chiese), e con lui dell'intero Paese, si fonderà su quanto egli saprà distaccarsi dall'unico comune denominatore che caratterizza le tre chiese: l'incapacità (o la non volontà) di far seguire al momento della raccolta del consenso quello dell'esecuzione di misure concrete, forti e finalmente in grado di restituire le speranze a un popolo depresso ma tutt'altro che incolpevole. Poiché ad oggi egli rappresenta l'unica vera e credibile novità emersa da un panorama politico che non consente l'emersione di figure nuove e preparate, è a lui che dobbiamo fare i migliori auguri per la riuscita del suo programma. Ricordandogli però che alla cultura del "fare" il nostro Presidente del consiglio dovrà saper accompagnare un'analisi teorica in grado di comprendere e superare questa atavica cultura della chiesa che, nelle tre forme che abbiamo ricostruito, ha di fatto bloccato quelle energie riformatrici e persino rivoluzionarie indispensabili per ogni Paese che voglia contare in un mondo grande e complesso. ●

cavalli
gruppo 63,
solo celebrazioni?

michele fianco

letteratura e avanguardia, anni 60 e oggi: scenari, confronti e qualche prospettiva

La rubrica Cavalli si ispira a una battuta del film C'era una volta in America di Sergio Leone e, dunque, al mondo dell'azzardo, della scommessa che sempre più sembra mancare nella società contemporanea: una politica che non si assume responsabilità di alcun tipo e che lascia cadere in terra tutte le energie e le possibilità, una cultura narcisistica, astratta, che gioca con le sue stesse poche varianti. Ecco, l'idea sarà quella di riconoscere e puntare su cavalli nuovi, di provare ipotesi, pronostici altri, nonché rileggere storia e storie, senza alcuna giustificazione scientifica, se questa è un impedimento, in una terra che si spera sempre fertile e dove tutto è ancora realizzabile, oltre il mainstream,

oltre i 'titoli ed esami' eternamente richiesti.

La scommessa fu all'origine. E la corsa andò bene, molto bene. Era quella del '63 e l'azzardo tutto in mano a un gruppo di scrittori, artisti, intellettuali che voleva: riporre in un cassetto una volta per tutte l'Italia delle *Liale*, far sì che la nostra letteratura facesse almeno una gita a Chiasso (1), cambiare il corso e il senso di linguaggi e arti, ché quei linguaggi e quelle arti altro non erano che espressione di una visione del mondo a quel punto non più accettabile, né tantomeno sufficiente. Certo, il campo di gara era possibile e con possibile s'intenda 'l'esistenza di quel clima o di quelle coincidenze che, in numero maggiore di due, fanno una prova'.

Uno, era il decennio quello a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta disposto ad aprirsi e a favorire una nuova cultura popolare a livello internazionale. Non ci soffermiano, ma basti a ognuno far la propria, personale mente locale nella musica, nello sport ecc.;

due, anche nello specifico italiano, nel territorio lasciato tragicamente vuoto e disperato dal secondo conflitto mondiale, si cominciava a percepire di nuovo il battito di esperimenti e occasioni. Solo sul versante letterario si pensi alle nascite della casa editrice Feltrinelli e delle riviste "Il Verri" di Luciano Anceschi e "Officina" di Leonetti, Pasolini e Roversi. E tutto nel lampo di un paio d'anni, tra il '54 e il '56.

Questo, ovviamente, per fare pochi, pochissimi esempi; tre, infine, mettendo sempre più a fuoco l'obiettivo, la voglia e la capacità di trovarsi, riconoscersi e concretamente 'produrre' un sommovimento, prima ancora che un movimento, da parte di autori che ebbero un battesimo collettivo nel '61 con l'antologia dei *Novissimi* (2) Dunque, intenzioni, visione e metodi condivisi che in tempi brevissimi avrebbero dato vita, appunto, al Gruppo 63, alla neoavanguardia italiana degli anni Sessanta.

Ora, il 2013 è stato un fiorire di momenti e occasioni per ricordare a cinquant'anni di distanza una stagione unica e se non unica, ultima per forza, incisività, qualità e coerenza. Riconoscimento sacrosanto (e commosso, perché no?) per coloro 'che fecero la rivoluzione', che cambiarono verso, modo di intendere e funzione stessa della letteratura. Ma è proprio qui che il nodo si va a stringere e una domanda diviene ineludibile: ha senso celebrare l'avanguardia? Messa così, è questione che parrebbe classica, accademica, spenta e dunque sarebbe fin troppo facile rispondere no. Eppure un semplice slittamento di prospettiva, un sano e naturale rifiuto per i padri, la rivendicazione di una voce propria in un proprio tempo lascerebbe acceso l'unico vero e profondo motivo di riconoscenza, e cioè la messa a fuoco e a punto di una legge (fisica e non giurisprudenziale) che sovvertì le cose, che trovò la crepa dove far leva, che scorse una *terra di nessuno*

da indagare. Arrivare a questo significherebbe arrivare a tutto, oseremmo addirittura. Significherebbe avere ormai in circolo, dunque, la cellula di una cultura *altra*, critica e d'avanguardia, appunto, l'orecchio pronto a riconoscerne la voce e lo sguardo giusto per leggerne le azioni. Vero è che, alla fine, non si tratterebbe di un semplice slittamento di prospettiva: o si è o non si è, o dentro o fuori, o circola o non circola. Risulterebbe così tagliata in due la storia 'verticale', il mito della discendenza e il mito stesso, infine. E sarebbe il caso, in verità.

Ecco, allora: quale nuova scommessa si può tentare ora?

Intanto ci si muova lungo alcuni sentieri individuabili, precisi, per non volare via: il tempo ad esempio, questo tempo. Accidenti se questa nostra storia, oggi, si dà come provocazione (è un eufemismo), come scenario crudo e tragico! La scommessa è riconoscerne tuttavia l'eccezionalità di guerra atipica, di depressione non solo economica, di frizione tra civiltà, infine. Una *guerra silente*, senza spari, che scinde il mondo, parte alta e parte bassa, con armi non convenzionali, né chimiche, ma attraverso una particolare tecnica, che è anche un particolare fine, di erosione sociale e di svuotamento di senso del lavoro; cosa che cambia non poco – e veniamo al dunque – la questione rispetto ai Sessanta e al loro portato negli anni successivi (odio di classe? [3] Quali classi però?). E questo accade nell'esatto momento in cui il

potere si fa diffuso, virtuale e si annida in tante cellule (e tra le tante, anche noi, individui). Da ciò dovrebbe crescere la coscienza di come non possano più essere sufficienti gli strumenti che ci furono dati in letteratura e nella critica. E quindi come il discorso non si esaurisca soltanto in un'adesione ribadita e marziale nei confronti dell'analisi testuale, nel problema dell'io e del soggetto (4) ('io c'è', verrebbe da dire), nell'ossessione della parola esatta che tornerebbe altroché carismatica. Attenzione, il paradosso non è nell'indicare questo come errore, l'errore è una scelta, ma nel fatto di inchiodarsi al metodo come a una croce, perché di questo si tratterebbe; non criteri di un'azione, ormai, quelli enunciati, ma elementi di un metodo infinito e che viene da lontano, un protocollo buono per tutte le stagioni, un sicuro – ahinoi – *revival ideologico*.

E ancora: già rendersi conto che essere contemporanei e *in diretta* nel proprio tempo, fa del proprio un tempo complesso e non, quindi, che questo sia più complesso del tempo passato per ragioni di effettiva complessità (prima legge dell'antinostalgia); già riconoscere che la letteratura non è sufficiente, né tantomeno autosufficiente, 'perché una letteratura che sa solo di letteratura non sa niente di letteratura' (da José Mourinho, un esterno; dispiace, ma si incastonava il giusto); già pensare, pensare oggi, che la letteratura sia o debba essere politica e il linguaggio ideologia non aggranda nulla (prima legge

del ventunesimo secolo); già sapere che autocertificarsi costantemente come sinistra sia mettere in dubbio la verità della stessa autocertificazione, perché le 'buone azioni si commentano da sé', ecco, tutto questo è la scommessa minima, una scommessa di maturità non solo individuale, ma storica e politica, una scommessa di superamento definitivo di una stagione fondamentale *ma-da-superare*, appunto, sottolineiamo nuovamente, una scommessa perché non si dica che la nuova letteratura italiana è fatta da *trenteen*, *quaranteen* o addirittura quasi *cinquanteen* svincolati dallo stesso mondo che, se anche non vivono, almeno abitano.

Gli anni son quelli che sono, la grande scommessa dell'avanguardia più in là, eventualmente, oggi si giocano ancora i piazzati. ●

1. Fu Edoardo Sanguineti a definire scrittori come Bassani, Cassola e altri *Liale*, ovvero autori di facile intrattenimento. Così come fu Arbasino a sottolineare il provincialismo della letteratura italiana di provincialismo nel suo articolo del '63 *La gita a Chiasso*.

2. I cinque autori antologizzati furono Nanni Balestrini, Alfredo Giuliani, Elio Pagliarani, Antonio Porta ed Edoardo Sanguineti. Il testo uscì per l'editore milanese Rusconi e Paolazzi.

3. Sempre Edoardo Sanguineti parlò di «restaurazione dell'odio classe» nel 2007, durante la campagna elettorale per le amministrative di Genova.

4. A Rieti, nel maggio dello scorso anno, nel corso di una tre giorni sulla letteratura contemporanea dal titolo *Poesia 13*, da me anche co-organizzata col gruppo EscArgot, più volte si ribadì questo concetto.

scrittoio

filosofia e politica

sandro mancini

la filosofia va di moda ma conta meno nel dibattito politico e nella comunità scientifica – la tendenza all'iperspecialismo – le esperienze delle riviste socialiste – il tema della conricerca

Il recente articolo di Paolo Fai sul rapporto tra filosofia e politica, pubblicato il 14 aprile 2014 sulle news della Fondazione Critica liberale (1), mi sollecita a intervenire a mia volta sul tema. Senza riassumerlo, mi limito a far mie le ragioni da lui addotte a favore della salvaguardia dell'insegnamento della filosofia nelle scuole superiori. Nella scia del suo discorso, vorrei aggiungere qualcosa sul quadro attuale, che vede sul piano di superficie il persistere della filosofia come moda, e sul piano della

profondità il suo essere sempre più residuale nella vita politica e in progressiva marginalizzazione entro la vita culturale, così come nell'ambito della comunità scientifica.

Sul piano della superficie assistiamo alla divulgazione della terminologia filosofica nella quotidianità (termini come 'vissuto', 'originario', ad esempio, sono ormai d'uso comune), utilizzata per lo più a mo' di estrinseca guarnizione di discorsi eterogenei, onde aggiungere un tocco sfizioso alla loro immissione sul mercato delle idee. In questa prospettiva sono operanti due distinte ma convergenti strategie filosofiche: da un lato quella che, all'insegna di un rinnovato realismo, mira ad appiattare la filosofia sulle neuroscienze, individuate come il più potente motore di ricerca di tipo riduzionistico, catalizzatore di attenzione e risorse (è troppo presto per dire se la neuroestetica e la neuroetica si risolveranno interamente in ciò o se porteranno una genuina novità, ma l'onda modaiola che calvalcano contiene una certa dose di ipertrofia ideologica); dall'altro lato si dispone la strategia filosofica che mira a svuotare disinvoltamente i contenuti critici che formano il tesoro accumulato dalla filosofia nella storia della civiltà europea, banalizzandoli in una semplificatoria chiave decorativistico-salottiera.

Sul piano della profondità, invece, assistiamo al progressivo avvatarsi della filosofia in una deleteria autoreferenzialità, che la conduce a

ripiegarsi in specialismi sempre più raffinati, quanto sostanzialmente inutili. Questa tendenza all'iperspecialismo emerge nelle ricerche settoriali di storia della filosofia, in cui l'intensificarsi dell'erudizione si accompagna alla perdita di un riferimento alle figure che schematizzano la totalità. Il riferimento a quest'ultima nel dibattito filosofico odierno è quasi sempre accantonato, e da tale rimozione consegue il venir meno della sua funzione eminentemente dialettica di processo sempre aperto e sempre in corso di detotalizzazione e ritotalizzazione dell'esperienza, come lo definiva il troppo presto dimenticato Sartre. La medesima tendenza è presente anche nell'ambito della filosofia analitica, anch'essa sempre più autoreferenziale e parcellizzata, al punto che ben difficilmente, credo, i suoi fondatori delle prime decadi del '900 si riconoscerebbero nei suoi odierni sviluppi.

Ritengo che siano questi i tratti generali della situazione filosofica attuale, in cui si prolunga una crisi, già lucidamente colta nella sua radice da Edmund Husserl nelle conferenze di Praga e Vienna del 1935, che formano il corpo centrale della incompiuta *Crisi delle scienze europee*, la celebre *Krisis*, ossia del testo che alimentò la successiva stagione filosofica, in cui furono come protagonisti Merleau-Ponty, Sartre, Enzo Paci, tra gli anni '50 e i '60 del secolo scorso. Husserl individuava la radice della degenerazione della civiltà europea culminata nel nazismo in una divaricazione tra le forme

del sapere e la vita. Nella sua interpretazione le scienze, nel loro progressivo settorializzarsi, tendono a obliare la loro genesi e il loro senso, che vanno ricercate nei bisogni e nelle conseguenti operazioni intersoggettive degli esseri umani in carne e ossa; allontanandosi sempre più le prime dai secondi, ne risulta il ripiegarsi su se stesse delle forme sempre più parcellizzate della cultura e, correlativamente, l'esplosione e il subitaneo implodere della vita sociale sempre più in preda delle barbarie, perché rimasta priva della capacità di autorappresentarsi. La crisi epocale è appunto originata dall'indebolirsi e tendenzialmente dal venir meno dei nessi tra il piano precategoriale della vita sociale originaria e il piano dei saperi specialistici e della filosofia che elabora i quadri categoriali della loro interconnessione.

Questa diagnosi a mio parere è ancora valida, e può fornire tuttora un'interessante cartina di tornasole non solo delle tendenze della filosofia, ma anche di quelle della politica. Spostiamo ora l'attenzione su questo secondo versante e partiamo dal '68, ossia dal momento del dopoguerra italiano in cui filosofia e politica si sono più strettamente congiunte, in un abbraccio che si è rivelato soffocante per entrambe, fino a determinare, per quasi un decennio, il loro cortocircuito. Il suo risultato è stato un'ipertrofia ideologica, che ha portato da un lato ad assolutizzare il marxismo, indebitamente riproposto

come concezione del mondo anziché come una metodologia di indagine sociale e storica, e dall'altro lato a ideologizzare la politica, nella chiave di un paralizzante massimalismo. Da tale spirale di inconcludente velleitarismo e chiusura dottrinale sono sorti i successivi movimenti politici giovanili, a partire da quello del '77, marcati da un antagonismo sempre più accentuato e fine a se stesso. In essi la vita sociale cerca di esprimersi in forma politica saltando le mediazioni, in modo diretto. Il risultato è l'affermazione di un'istanza di liberazione pulsionale, di immediata espressione delle potenze del desiderio, che non trovando la sua attuazione mediata, si rovescia in implosione, sotto forma di violenza, oppure si estingue rapidamente. Di contro alle esplosioni-implosioni della vita che tenta di farsi immediatamente politica, sta la forma politica imbalsamata, sempre uguale a se stessa, separata dai bisogni e delle pratiche sociali degli individui in carne e ossa. Se nelle sue varianti più deteriori ciò ha dato luogo ai fenomeni della corruzione e del decadimento, a volte disgustoso, della politica 'professionale', nella sua variante meno deteriora ha dato luogo ai percorsi iscritti nel registro dell'autonomia del politico, sulla scia prima della leniniana separazione dei mezzi dai fini e poi della doppiezza togliattiana.

Ora, se la politica e la filosofia si devono sempre di nuovo tornare a incontrare, muovendo dal terreno precategoriale della vita concreta degli individui, devono

trovare un orizzonte comune di senso, e questo non può che essere la morale. All'opposto dei percorsi politici sviluppatasi all'insegna dell'autonomia del politico, si dispongono quelli che hanno posto in essere politiche fondate sulla coerenza dei mezzi coi fini e sul diniego della doppia verità. Mi riferisco non solo all'itinerario di Gobetti, alla vicenda di Giustizia e Libertà prima e del Partito d'Azione poi, ma anche a quel prezioso e troppo breve laboratorio di idee che fu, nella seconda metà degli anni trenta, il Centro Interno Socialista di Morandi, Colorni e Basso, delineatosi in sintonia con i temi del cosiddetto "austromarxismo", impegnato nella coraggiosa ricerca di coniugare gli ideali del 1789 francese con quelli delle lotte di emancipazione del movimento operaio, nel rifiuto di affermare l'eguaglianza sociale a discapito della libertà individuale: tutti percorsi oggi dimenticati, e invece ricchi di "eredità culturale", nell'accezione blochiana del termine, ossia di possibilità non realizzate ma ancora ben vive, da rimemorare in prospettiva utopica.

A mio parere sarebbe utile ripensare anche la coraggiosa elaborazione degli intellettuali che in Italia, negli anni '50, tentarono una via d'uscita a sinistra dalla crisi dello stalinismo, senza contrapposizioni velleitarie ai partiti, ma anche senza cercare comode e pigre protezioni negli anfratti dei loro amorfici apparati. È il caso, tra questi, del piccolo gruppo, indipendente, che tra il '55 e il '57

diede vita alla rivista “Ragionamenti”, nell’ambito della sinistra socialista (Franco Fortini, Roberto e Armanda Guiducci, Luciano Amodio, Franco Momigliano): un’esperienza certo breve, ma che si continuò nel 1957-58, ossia col biennio d’oro di “Mondo Operaio”, diretto in quel troppo breve frangente da Raniero Panzieri: episodio unico di una rivista di partito (il PSI) che seppe porsi come cantiere di idee e di cultura politica fuori dagli schemi e dagli stereotipi, protesa a cogliere il nuovo che avanzava.

Anche “Passato e Presente”, di cui Antonio Giolitti fu ispiratore e animatore, pur non essendo in lineare continuità con “Ragionamenti”, fece tesoro della sua esperienza. Ciò che accomunava la posizione di più radicale di “Ragionamenti” e quella più pragmatica ma non meno rigorosa di “Passato e Presente” era l’orientamento “neouilluministico”, sorto e affermatosi nel dopoguerra con “Politecnico”; ciò che le distingueva, invece, era il concepire l’azione riformatrice, come iniziativa ‘dal basso’ nella prospettiva di “Ragionamenti”, e ‘dall’alto’ in quella di “Passato e Presente”. Non si trattava di una contrapposizione, bensì solo di un diverso baricentro di una comune strategia politico-culturale, perché anche R. Guiducci, Fortini e Panzieri, non intendevano la democrazia diretta come alternativa a quella rappresentativa. A conferma di ciò, si pensi a Norberto Bobbio, partecipe di entrambi gli orientamenti.

Proprio Bobbio, con gli scritti composti tra il ’51 e il ’55 e raccolti nel ’55 in *Politica e cultura* per i tipi di Einaudi, nel contrapporre la buona politicità della cultura alla sua cattiva partiticità, marcò con traccia duratura il dibattito del decennio e di quello successivo. In positivo, Bobbio saldava la rivendicazione dell’autonomia della cultura dalla politica a quella della sua inderogabile assunzione di responsabilità nei confronti della società; ne risultava l’indicazione di una cultura impegnata, critica, anticipante, che qualora dovesse optare tra impegno per la verità e sintonia con un progetto politico preconstituito, non potrebbe non scegliere per la verità. In tal modo Bobbio affrontava in anticipo i due nodi sinergici del rapporto di Kruscev al XX Congresso del PCUS e dei tragici fatti d’Ungheria, ossia del fatidico 1956, riverberatosi nel travaglio e nelle ambiguità dell’VIII Congresso del PCI.

Le conseguenze di quell’approccio le trasse efficacemente Roberto Guiducci in *Socialismo e verità* (Einaudi, 1956), che raccolse i suoi interventi, composti a caldo in quello stesso anno, e gravitanti sul dovere inderogabile di scegliere per la verità, contro le motivazioni estrinseche, ossia contro la difesa degli interessi dell’Unione Sovietica e contro la doppiezza togliattiana. Rispetto alla posizione di Bobbio, il tratto di originalità apportato da Guiducci, e in sintonia con lui da Fortini e da Panzieri, era costituito dal tema della ‘conricerca’, connotante appunto la ‘via dal basso’. Essa consisteva

nell'esigenza di coinvolgere in nuove pratiche teoriche, tutte da costruire, i nuovi soggetti sociali della trasformazione (operai specializzati e tecnici) che cominciavano ad affiorare nel processo di industrializzazione, senza sottoporsi alle anguste strettoie della mediazione partitica. La via auspicata era quella della costruzione di nuove forme di organizzazione consiliare nei luoghi di produzione.

La conricerca costituì poi, nei primi anni '60, il tema privilegiato del gruppo formatosi intorno alla rivista "Quaderni Rossi", fondata da Panzieri: tema che fu curvato da Tronti, con "Classe Operaia" e poi con "Contropiano", nella direzione dell'operaismo, rilanciato ed estremizzato infine da Toni Negri, Bologna e Alquati con "Potere Operaio" e dai successivi sviluppi negli anni dell'Autonomia Operaia, all'insegna della mitizzazione della classe operaia, che come è noto fu definita lugubramente in *Operai e capitale* di Tronti come "rude razza pagana".

L'erronea considerazione di questi percorsi degli anni '60 come uno svolgimento unitario ha portato a individuare in Panzieri l'inizio dell'operaismo, che invece ha il suo vero fondatore in Tronti. Le loro prospettive divergevano fin dall'ispirazione, poiché Panzieri, erede di Morandi, si iscriveva nel solco del socialismo 'austromarxista', Tronti invece in quello del leninismo. Così per Panzieri la conricerca era un modo per riannodare la morale e la politica, a

partire dagli individui coinvolti nella produzione, mentre per Tronti, assertore della separazione della strategia (coincidente con la presunta ma mitica materialità della classe operaia) dalla tattica (identificata con l'azione politica, del tutto autonoma e scevra quindi dall'istanza morale della coerenza dei mezzi coi fini), era un modo per sovrapporre la propria raffinata voce di intellettuali impegnati a quella degli operai in carne e ossa. In antitesi al machiavellismo frammisto di mitologismo operaista, l'orizzonte della conricerca cui miravano Guiducci e Panzieri era utopico, in effetti non così lontano da quello che animava l'ideale di "comunità concreta" cui si ispirò Adriano Olivetti, con la sua elaborazione e con la sua concreta progettualità, nella Ivrea del dopoguerra e nei due decenni successivi. Purtroppo la filosofia accompagnò soltanto il percorso operaista, che trovò nell'*entourage* romano degli allievi di Galvano Della Volpe la maggiore risonanza, in particolare in Lucio Colletti e nel periodico da lui fondato e diretto nel biennio '66-'67, "La Sinistra". Il percorso di Panzieri trovò attenzione solo nel piccolo mondo valdese e, seppure a distanza e con discrezione, in Enzo Paci, allora impegnato a coniugare, in prospettiva relazionista, marxismo e fenomenologia, in contrapposizione all'oggettivismo scienziata dell'avolpiano. La morte improvvisa di Panzieri nel 1964 e la fine della rivista "Quaderni Rossi" due anni dopo lasciarono il tema della

conricerca nelle mani degli operai, che ne fecero uno strumento per tentare di fare degli intellettuali la nuova avanguardia rivoluzionaria degli operai, in contrapposizione agli istituti del movimento operaio, con uno snaturamento dei motivi che erano alla sua origine. Ma la conricerca rimane tuttora un filone di ricerca fertile, che sollecita la filosofia e la politica a rimettersi in gioco e ad aprirsi a nuove soggettività, al di fuori degli asfittici recinti autoreferenziali in cui si accomodano i rispettivi addetti ai lavori.

Se la filosofia e la politica entrano in crisi e si bloccano allorché il loro legame si fa troppo tenue o troppo stretto, e se la filosofia si fa asfittica allorché rimane esclusivamente accademica, esse devono tornare a respirare utopicamente, ancora e sempre compagne di viaggio, e nei nuovi percorsi che le attendono possono giovare delle lezioni contenute in quelle ormai inappariscanti eppure feconde esperienze, sfociate nella conricerca. ●

1. Disponibile alla pagina web
<http://www.criticaliberale.it/news/219989>

No blog

Molti intellettuali italiani affaticano le loro menti nella critica delle nuove tecnologie, ne scoprono tutti i mali per poi spesso abbandonarsi, scivolando dolcemente nelle braccia seducenti del nuovo a ogni costo. Ma bisogna proprio arrendersi alla vanità del like, che nello sforzo immane di premere un tasto riassume tutto il contributo offerto a un testo che può essere costato anche molta fatica?

Ai cantori dei 140 caratteri e agli archeologi del mito della velocità già abbastanza putrido cento anni fa, dedichiamo questa battuta di un signore evidentemente provvisto di cervello, che su un social network tra i più frequentati si è così rivolto a un neo-demente: «Togliami una curiosità. Come utilizzi quel nanosecondo che risparmi scrivendo “xkè” al posto di “perché”?».

Da qui la scelta polemica di intitolare NOBLOG uno spazio dedicato ai nostri lettori. Non sappiamo che farci dei vostri like, vogliamo provocare e diffondere le vostre riflessioni. E non solo su ciò che andiamo scrivendo noi, ma su quello che ritenete voi utile che sia conosciuto dalla nostra comunità di lettori.

Celebriamo qui la libertà di parola – anche la più pazza – ma pretendiamo lo sforzo e il piacere di argomentare, di documentarsi, di esprimersi in un italiano almeno da scuola dell’obbligo, di criticare, di costruire. Ovvero di pensare.

voto di scambio

giuseppe alù

Voto di scambio. Perché, per quale ragione, mentre si rende «la fattispecie del reato meglio utilizzabile nei processi» (cosa buona e giusta), perché, ripeto, nello stesso momento si è ritenuto “giusto” comminare ai colpevoli pene minori? Faccio cosa giusta e nello stesso tempo la declasso? Perché? Non sembra un comportamento schizofrenico? Quale fine reale, concreto ha avuto nella terribile lotta alla mafia che strangola il Paese, uccide e destabilizza, la diminuzione delle pene? Quale è il senso di questa decisione che sembra assurda e contraddittoria? Chi ne ha tratto vantaggio? A chi ha giovato? Il PD afferma che si è trattato di un “compromesso” tipico di ogni rapporto politico. Bene, ci fa conoscere chi proponeva la diminuzione delle pene come posta di “compromesso”? Solo questo chiedo. Questo è qualcosa che va oltre la politica, è mancanza di civiltà. ●

AVVERTENZA: Pubblichiamo solo contributi firmati ed inediti. Inviare a info@criticaliberale.it rubrica noblog.

heri dicebamus

Pubblichiamo qui il commento che Paolo Sylos Labini scrisse per "Critica liberale" nel 2001 a un articolo introvabile di Luigi Einaudi sul liberismo. Il testo di Einaudi costituisce la voce Liberismo che doveva uscire a Berna nel 1945 in un Piccolo dizionario politico, che non venne mai alla luce.

paolo sylos labini

un liberista contro gli egoismi

Le argomentazioni a favore del liberismo sono di due tipi: molti insistono sull'inefficienza dello Stato quando entra in attività economiche, altri, ma sono pochi, mettono in massimo rilievo i pericoli della corruzione, che possono dar luogo a effetti disastrosi anche nei casi in cui il liberista potrebbe riconoscere che, sul piano astratto dell'efficienza, un intervento pubblico sarebbe giustificato: è il punto di vista che Einaudi espone in quest'aurea paginetta. Di recente ho riproposto il problema con riferimento ai Paesi sottosviluppati, dove spesso la corruzione è diffusa: è questo il motivo principale che per quei Paesi mi spinge a suggerire, piuttosto che ambiziose misure

di politica economica, riforme istituzionali e organizzative che, se pur umili, siano adatte alle condizioni di molti di quei Paesi.

Anche qui mi pare di essere in sintonia con Einaudi, che non è contrario a qualsiasi intervento pubblico: «Se lo Stato deve fare qualcosa - scrive - ciò deve accadere sulla base di leggi chiare e semplici, applicabili oggettivamente a casi ben definiti e non perciò di arbitrio amministrativo». Compare qui la distinzione fra interventi giuridici e interventi amministrativi che Einaudi sviluppa in vari scritti: la distinzione ha grande importanza, ma è trascurata dagli economisti. E' chiaro che le leggi di riforma rientrano nella prima grande categoria, quella degli'interventi giuridici.

Mi pare giusto aggiungere due punti che riguardano la mia posizione sugli interventi pubblici. Il primo si riferisce alla programmazione economica. Pensavo (sbagliando) che la pianificazione economica centralizzata potesse dare buoni frutti in un Paese arretrato come la Russia; ritenevo però che la programmazione potesse andar bene in un Paese come l'Italia. Come membri della Commissione per la programmazione nel 1962 Giorgio Fuà ed io presentammo un rapporto che conteneva le linee-guida di una politica economica di medio periodo e che, nella sostanza, in buona parte costituiva un programma di riforme; discutevamo, in particolare, alcune riforme importanti, come quelle del fisco e della scuola: debbo

dire che ci facevamo illusioni sull'apparato pubblico, che ritenevamo meno inefficiente e meno bacato. Non sbagliavamo, invece, nel proporre una politica di redditi, da affidare alle parti sociali: allora non riuscimmo a convincere i sindacati - se ne sono convinti solo in anni recenti.

Secondo punto: partecipai, insieme col carissimo amico Ernesto Rossi, al movimento intellettuale e politico che dette luogo alla nazionalizzazione della produzione di elettricità, allora suddivisa fra Stato, Comuni e privati - i quali ultimi commettevano gravi abusi, imputabili alla posizione di monopolio. Ritenevamo (non si sa quel che avrebbe detto Einaudi, scomparso poco prima, ma non credo che sarebbe stato contrario in via di principio) che l'unificazione avrebbe tolto di mezzo gli abusi ed avrebbe consentito un forte progresso di efficienza, specialmente nella distribuzione interregionale di energia; le manovre politiche, a quanto pare, non dettero luogo a gravi sprechi o a nuove forme di corruzione. Non debbo pentirmi di aver partecipato a quel movimento, giacché i progressi di efficienza sono stati notevoli.

Ma oggi non sono affatto contrario alla privatizzazione, sia perché i vantaggi dell'unificazione sono stati ottenuti, sia perché anche nelle regole da usare per variare le tariffe ha avuto luogo un progresso analitico che può consentire di elidere o impedire che sorgano guadagni monopolio. Ma non c'è solo il problema delle tariffe: ci sono anche quelli

dell'ambiente e degli investimenti in nuovi impianti per la produzione e la distribuzione. Oggi al problema delle interconnessioni nazionali - che ha certi tratti in comune con quello degli anni Sessanta - si aggiunge il problema delle interconnessioni europee.

La privatizzazione può essere fatta in tanti modi: la strategia da noi adottata pare assai criticabile: va rivista in modo organico, anche alla luce dell'esperienza della California. Oggi lo Stato, che controlla ancora il pacchetto di maggioranza, ha il dovere non di cederlo semplicemente ai privati, ma di cederlo dopo aver fissato con cura le modalità che tutelino l'interesse delle famiglie e delle imprese. ●

luigi einaudi

liberismo

E' parola che è intesa in significati svariati. Vi è chi ritiene che liberismo sia la dottrina di coloro i quali vorrebbero ridurre al minimo i compiti dello stato e si indicano anche, abbreviatamente, tali compiti come quelli del soldato per la difesa della patria, del carabiniere per il mantenimento dell'ordine e del giudice per la punizione dei colpevoli di delitti e per la definizione dei litigi tra i cittadini. Sarebbe perciò impossibile citare passi di

autori di fama riconosciuta in cui tale dottrina sia esplicitamente affermata senza molte riserve, le quali variano da tempo a tempo e da paese a paese.

Più ragionevolmente, si possono chiamare liberisti coloro i quali in genere vogliono che lo stato faccia passi assai più prudenti nella via dell'intervenire nelle faccende economiche, ed i quali giustificano siffatto loro atteggiamento prudente soprattutto con preoccupazioni d'indole morale e politica.

In senso più ristretto, si definisce liberista colui il quale è contrario al protezionismo doganale e alle sue forme peggiorative, che prendono il nome di contingenti, proibizioni, vincoli ai cambi delle divise estere ed autarchia.

Si chiamano liberisti coloro i quali preferiscono rinunciare a qualche eventuale (molto eventuale) vantaggio che in casi particolarissimi si potrebbe ottenere stabilendo un dazio a favore, ad esempio, di una industria giovane - ed i teorici hanno elencato parecchi di questi casi particolari - allo scopo di mantenere pura la vita politica, lontano dai mercanteggiamenti a cui dà necessariamente luogo la concessione di protezioni doganali. In questo senso deve essere interpretata la celebre massima *laissez faire, laissez passer*. Essa non vuol dire che lo stato debba lasciar passare il male, tollerare il danno dei più a vantaggio dei pochi. Vuol dire che, nella maggior parte dei casi, salvo prova contraria assai difficile a darsi, l'industriale e l'agricoltore deve essere

lasciato lavorare a suo rischio e pericolo e non deve essere protetto contro la concorrenza dello straniero. Chi chiede protezione contro lo straniero o sussidi o favori dallo stato, nove volte su dieci è il nemico del suo connazionale e vuole ottenere un monopolio per estorcere prezzi più alti, profitti più lautissimi e salari ultranormali a danno dei suoi connazionali.

Resta quel caso su dieci o su cento che meriterebbe di essere considerato, ma il liberista esita anche in confronto ad esso, perché l'esperienza storica gli ha dimostrato che all'ombra di una iniziativa meritevole di incoraggiamento statale, passa trionfalmente il contrabbando di mille avventurieri e sfruttatori del pubblico. Il liberismo non è una dottrina economica ma invece una tesi morale.

